

# ORIENTE CRISTIANO

ANNO XVIII **4**  
OTTOBRE - DICEMBRE 1978

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE  
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO  
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.



LA CHIESA ORTODOSSA DI  
**ALBANIA**



NUMERO SPECIALE

**LA CHIESA  
ORTODOSSA  
DI  
ALBANIA**

**ORIENTE CRISTIANO** ANNO XVIII N. 4

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

il Rev.mo Papàs **Damiano Como**, Direttore di questa Rivista; il Rev.mo Prof. **Giuseppe Ferrari**, dell'Università di Bari, della Pont. Università S. Tommaso d'Aquino di Roma - Sezione ecumenica di Bari e dell'Istituto teologico S. Giovanni Evang. di Palermo; il Rev.mo Prof. **Salvatore Manna O. P.**, della Pont. Università S. Tommaso d'Aquino di Roma - Sezione ecumenica di Bari; il Rev.mo Jeromonaco **Teodoro Minisci**, della Badia greca di Grottaferrata (Roma); il Rev.mo Archimandrita **Angelo Altan**, orientalista di Venezia; il Ch.mo Prof. **Antonino Guzzetta**, titolare della cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università di Palermo; la Dott.ssa **Laura Di Lorenzo**, di Bari; **Rosina Romeo**, universitaria di Bari; la Prof.ssa **Pina Ortaggio**, Ordinaria di italiano e latino nei Licei di Palermo; il Rev.mo Mons. **Eleuterio F. Fortino**, del Segretariato per l'unione dei cristiani.



IN COPERTINA: Particolare della chiesa della Ss.ma Trinità di Berat (Albania) su disegno di **Gabriella Amari**.

LE ILLUSTRAZIONI di questo numero provengono: 1) dal nostro archivio; 2) dal volume « Monumente të Arkitekturës në Shqipëri », edito a Tirana nel 1973 a cura dell'Istituto i Monumenteve të Kulturës; 3) grazie alla gentile collaborazione dell'Ing. **Salvatore Cuccia**.



# ORIENTE CRISTIANO

ANNO XVIII **4**  
OTTOBRE - DICEMBRE 1978

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE  
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO  
DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO  
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.

## S O M M A R I O

|  | pagina |
|--|--------|
| Presentazione  | 5      |
| La Chiesa Ortodossa Albanese ( <i>Giuseppe Ferrari</i> )   | 7      |
| L'Illirico e i suoi problemi ( <i>Salvatore Manna</i> )  | 37     |
| Come si giunse all'Autocefalia della Chiesa Ortodossa Albanese<br>- Note di cronaca ( <i>Teodoro Minisci</i> ) | 65     |
| Tomòs di Autocefalia   | 83     |
| Fan Noli ( <i>Antonino Guzzetta</i> )  | 87     |
| Gli Albanesi a Venezia ( <i>Angelo Altan</i> )   | 93     |
| Albanesi ortodossi in provincia di Taranto ( <i>Laura Di Lorenzo</i> )   | 97     |
| L'Albania e la musica bizantina ( <i>Giuseppe Ferrari</i> )  | 118    |
| Coscienza religiosa albanese ( <i>Rosina Romeo</i> )   | 141    |
| Fede e amor patrio negli « Arbresh » ( <i>Pina Ortaggio</i> )  | 152    |
| Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese ( <i>Eleuterio F. Fortino</i> )                                    | 157    |

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV



**L'ALBANIA** è situata nella parte sud-ovest della penisola balcanica ed occupa una superficie di 28.748 Km<sup>2</sup>. Ha una popolazione di poco più di 2.000.000 abitanti. La capitale è Tirana con circa 180.000 abitanti. Altre città principali: Durazzo, Valona, Scutari, Korça, Elbasan... Più numerose sono le popolazioni di origine e di lingua albanese che vivono all'estero: 1) nella Repubblica Socialista Jugoslava, specialmente nel Kossovo, si calcola che vi siano più di 1.800.000 albanesi; 2) altre si trovano raggruppate nelle due Eparchie bizantine di Lungro (Calabria) e di Piana degli Albanesi (Siracusa); 3) altre, ancora, sono sparse un po' dovunque, specie negli U.S.A.



Per quanto riguarda la **Religione**, secondo una statistica del 1965, i **MUSULMANI** (al centro) costituivano il 67% della popolazione. Essi dipendevano da 4 centri (Tirana, Scutari, Korça, Argirocastro), a capo dei quali vi era un Gran Mufti, eletto dal rispettivo Consiglio Generale. Gli **ORTODOSSI** (al Sud) costituivano il 21% della popolazione. Tirana, Durazzo, Elbasan avevano un Arcivescovo, il quale era a capo della Chiesa ortodossa di Albania. Da questi dipendevano altre 3 Metropoli: 1) Korça, Permeti e Voskopojë; 2) Berat, Valona e Kemina; 3) Argirocastro. I **CATTOLICI** latini (al Nord), il 12% della popolazione, contavano 2 Arcivescovadi (Durazzo e Scutari), 3 Vescovadi (Alessio, Pulati, Sappa), 1 Abbazia (S. Alessandro di Oroshi).

La nuova Costituzione (1976) della Repubblica popolare socialista di Albania afferma: 1) Art. 36: « Lo Stato non riconosce alcuna religione e sviluppa la propaganda atea per inculcare agli uomini la concezione del mondo materialista scientifico »; 2) Art. 54: « È proibito svolgere attività e fare propaganda religiosa ». Così, quanto fino allora era stabilito dal Decreto Legge n. 4337 del 13 novembre 1967, diviene dal 1976 norma costituzionale.

**Dopo la soppressione di ogni espressione religiosa in Albania, le due Eparchie italo-albanesi, che hanno mantenuta viva la liturgia bizantina, gli usi, i costumi e le tradizioni della loro terra di origine, assieme alle Comunità sorte dall'emigrazione negli U.S.A. costituiscono l'unica e sola Chiesa bizantina albanese, dato che la quasi totalità degli Albanesi che sono in Jugoslavia o altrove sono musulmani o cattolici latini.**



## PRESENTAZIONE

*Con questo numero speciale della nostra Rivista di cultura religiosa orientale ci rivolgiamo a tutti gli albanesi, dovunque essi si trovano, ma in modo particolare agli italo-albanesi.*

*Non potevamo passare in silenzio il 40° di fondazione della Autocefalia Albanese, perché questa è anche una tappa assai significativa del Risorgimento Nazionale Albanese.*

*Il can. 34 apostolico, che riconosce alle Chiese locali il diritto di organizzarsi nell'ambito della propria Nazione — e di ciò si parla ampiamente in questo numero della nostra Rivista —, sancisce anche il diritto dell'Albania, in quanto Nazione distinta dalle altre che con essa confinano, ad organizzarsi in Chiesa Nazionale. La quale non rinuncia ad avere con tutte le altre Chiese sorelle comunanza di fede e di liturgia, ma nell'ambito della disciplina canonica tramandata dai Padri intende organizzarsi da sé. Come i figli della Chiesa, così pure i suoi dirigenti appartengono alla propria Nazione e si danno un ordinamento conforme alle peculiari esigenze di questa. Tale è la tradizione antica del cristianesimo ortodosso orientale.*

*Il riconoscimento ufficiale dell'Autocefalia da parte di tutte le Nazioni e delle Chiese ortodosse e non ortodosse significa, perciò, il riconoscimento dell'indipendenza nazionale, dei diritti dello Stato Albanese. Meglio ancora, della Nazione Albanese.*



E ci teniamo a sottolineare « Nazione Albanese », perché è abbastanza noto il numero stragrande di Albanesi che sono fuori dei confini dello Stato Albanese e tuttavia continuano a sentirsi parte integrante della comune grande « Nazione ».

L'autocefalia, appunto, mantenendo alto il senso della coscienza nazionale, tiene uniti tutti gli albanesi, dovunque essi si trovino.

È proprio in nome di questi principi che gli italo-albanesi, dopo ben cinque secoli di storia, hanno mantenuto inalterate le strutture della loro civiltà, specialmente religiosa. Il cristianesimo tra l'altro non ha mai soppresso le culture dei popoli, al contrario le ha promosse, incrementate e nobilitate. Perciò costringere la Chiesa ortodossa e la coscienza cristiana a tacere, e costringerla addirittura con la forza, è atto decisamente ostile al Risorgimento Nazionale e all'Indipendenza Nazionale.

Nella nostra condizione etnica e storica, impedire alla coscienza religiosa di esprimersi significa soltanto la disgregazione della coscienza unitaria. Parlare, quindi, di un'Albania atea è parlare di un'Albania che non è quella dei nostri Padri, con il ruolo storico — come ai tempi del suo grande eroe Skanderbeg — di baluardo della cristianità.

Celebriamo, perciò, questo 40° per invitare gli italo-albanesi ad operare per la conservazione del loro peculiare patrimonio religioso e per l'unità e la indipendenza nazionale dell'Albania.

La Chiesa Ortodossa Albanese ha dato un alto contributo, anche di sangue, nella difesa di questa indipendenza.

I figli generosi della Nazione Albanese, fra i quali molti uomini di pensiero, hanno sempre unito Fede cristiana e Unità nazionale. Ecco perché abbiamo l'obbligo di rimanere fedeli all'insegnamento della nostra storia.

LA DIREZIONE

# La Chiesa Ortodossa Albanese

Il Cristianesimo in Albania non è di derivazione straniera, ma autoctono. Non sono i missionari greci o latini — e meno ancora slavi — ad averlo introdotto, ma esso ha preso il via, come in tanta parte del mondo mediterraneo, sin dall'epoca apostolica, predicatovi direttamente dagli Apostoli o dai loro discepoli. E una volta piantatovi, esso ha avuto uno sviluppo proprio.

Alla fine delle guerre romano-illiriche, che ebbero come risultato la fine dell'indipendenza nazionale dell'Illiria, questa fu divisa in due parti: l'una chiamata « Illyris romana » o « barbara » l'altra chiamata « Illyris graeca ». Quest'ultima corrisponde, più o meno, all'attuale Albania. Da Filippo il macedone fu annessa alla Macedonia e successivamente fece parte anche della provincia romana di Macedonia.

L'Apostolo Paolo predicò il vangelo nell'Illiria: « . . . Da Gerusalemme e dai luoghi intorno fino all'Illiria ho predicato dovunque l'Evangelo di Cristo » (1). Ciò è avvenuto, assai probabilmente, durante il suo terzo viaggio, proveniente dalla Macedonia e attraverso la via Egnatia che faceva capo a Durazzo: « E dopo che fu

(1) Lettera ai Rm. XV, 19.



cessato il tumulto, Paolo, fatti chiamare i discepoli ed esortati, li abbracciò e partì per andare in Macedonia. E dopo aver attraversato quelle parti e averli esortati con molte parole, venne in Grecia. Qui si fermò tre mesi. Poi, avendogli i giudei teso delle insidie, mentre stava per imbarcarsi per la Siria, decise di tornare per la Macedonia . . . » (2). Lo stesso Apostolo nella II a Timoteo (IV, 10) dice di aver mandato Tito in Dalmazia, intendendo, probabilmente, con questo termine, l'odierna Albania. L'importanza della via Egnatia era tale per i rapporti via terra tra Roma, la Grecia e il vicino Oriente, da convincere facilmente un grande organizzatore come Paolo della necessità di creare comunità cristiane salde in terra albanese. Da qui l'invio di Tito a ispezionare le comunità da lui stesso fondate. La tradizione vuole che anche l'Evangelista Luca abbia predicato nell'Illirico e la notizia viene confermata dalle varie « Vite » dell'Apostolo scritte da agiografi bizantini (3). Lo storico Eusebio fa giungere nella penisola balcanica anche l'Apostolo Andrea per l'evangelizzazione della Scizia. Ma la notizia non è confermata da altre fonti (4).

Successivamente mancano notizie sicure sulle varie Chiese dell'Albania. I cataloghi dei martiri sotto Massimiliano appaiono piuttosto leggendarî. Ma il nutrito elenco dei martiri sotto Diocleziano, da ogni parte dell'Illirico, dimostra facilmente l'organizzazione di quelle Chiese locali, anche se siamo privi di notizie storiche dirette.

La posizione geografica dell'Albania, l'Illyris graeca, tra l'Oriente greco e l'Occidente latino, pur facendola trovare spesso in situazioni difficili, permise ad essa uno sviluppo culturale cristiano autonomo. Quando la Prefettura occidentale nel 424-37 passò all'impero d'Oriente, sotto il profilo religioso l'Albania apparteneva al Patriarcato Romano. È qui opportuno notare subito che appartenere al Patriarcato Romano non significa essere di « rito latino ». In quel tempo i riti si sviluppavano in modo autonomo e l'Illirico aveva indubbiamente cultura e tradizioni proprie, che non erano né greche né latine.

L'Albania, come la Macedonia e la capitale Tessalonica, sede del Vicariato papale, gravitavano spiritualmente piuttosto verso il

(2) Atti degli Apostoli XX, 1-3. Per il cristianesimo in Illiria cf. J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie* Ed. H. Champion, Paris, 1906.

(3) Μέγας Συναξαριστής. Tomo 10 (Ottobre), giorno 18.

(4) Storia Eccl. III, 1, 1. PG. XX, 216.





Berat. Chiesa della Ss.ma Trinità (sec. XIII).

mondo greco. Durante il cosiddetto « scisma acaciano » (485-519) Tessalonica e la sua regione parteggiarono per Bisanzio. Ma in modo più generale bisogna dire che le contese giurisdizionali delle grandi Chiese di Roma e di Costantinopoli tennero completamente estranea l'Albania, per il fatto che in quei primi secoli le varie regioni ecclesiastiche si sviluppavano autonomamente e questi problemi giurisdizionali più che legati alla fede cristiana, avevano come origine problemi di ordine politico e riguardavano soltanto le città singole che avevano questi interessi. I grandi patriarcati antichi erano organismi supernazionali, includevano, cioè, nel proprio territorio, molte nazioni. Del resto i diritti dei patriarchi erano assai ristretti: il diritto di appello in caso di gravi questioni, la conferma e alcune volte l'ordinazione dell'arcivescovo a capo di una nazione o dei metropolitani.

L'autonomia amministrativa delle varie metropoli rimaneva



fuori discussione. E poi il Patriarcato Romano esercitava questo suo antico diritto non direttamente ma per mezzo del vescovo di Tessalonica suo vicario.

Quindi l'Ilirico in realtà era totalmente indipendente. San Basilio, per confermare la legittimità del suo atteggiamento verso gli ariani che ritornavano all'Ortodossia, invoca non solo l'autorità di Atanasio, ma quella degli episcopati di singole nazioni, anche se di patriarcati diversi: « . . . Si interrogino i Pisidi, i Licaoni, gli Isauri, i Frigi dell'una e dell'altra provincia, gli Armeni che sono vicini a voi, i Macedoni, gli Achei, gli Illiri, i Galli, gli Spagnuoli, tutta l'Italia, i Siciliani, gli Africani, la parte sana dell'Egitto . . . » (5). Nella stessa lettera invoca l'autorità dei vescovi della Macedonia (6).

La Prefettura dell'Ilirico dovette avere varie sedi episcopali sin dal primo secolo. A Nicopoli, nell'Epiro, l'Apostolo Paolo trascorse un intero inverno. Così nella lettera a Tito: « Quando ti avrò mandato Artema o Tichico, affrettati a raggiungermi a Nicopoli, dove ho stabilito di passarvi l'inverno » (7). Ma antichissime sono altresì le sedi di Durazzo e di Apollonia, forse anche quella di Valona come di molte altre, anche se manca la documentazione storica. La via Egnatia faceva capo a Durazzo e da qui partiva verso Tessalonica e Costantinopoli. Vi era anche una diramazione di questa via per Apollonia, che a Clodiana si ricongiungeva al tronco principale proveniente da Durazzo. Coloro che dall'Oriente venivano via terra in Italia attraverso questa strada, s'imbarcavano poi nei porti di Durazzo o di Valona. Anche S. Ignazio di Antiochia, condotto a Roma per essere martirizzato, fece la via da Filippi a Durazzo, proveniente da Smirne.

L'Albania, come tutte le nazioni nell'ambito dell'impero romano prima e poi di quello bizantino, che continuava l'impero romano, non fu soffocata nella sua cultura e nella sua fisionomia particolare. L'impero romano e quello bizantino erano un « Commonwealth » particolare, in cui i vari popoli convivevano con le proprie culture, le particolari strutture e tradizioni. Sotto questo profilo il cristianesimo vi si inserì con facilità. Fu il monoteismo a venire in conflitto col politeismo (8) e a dare origine alle persecuzioni e non

(5) Ep. 104. BEP vol. 55, pag. 238.

(6) Ivi pag. 238.

(7) A Tito III, 12.

(8) Non entriamo in un discorso che ha tanta letteratura. Diciamo soltanto che per politeismo intendiamo quel cumulo di problemi religiosi pagani che la coscienza cristiana rifiutava, compreso il culto dell'imperatore.

già un qualsivoglia pericolo di distruzione delle varie culture proprie a ciascuna nazione a contatto col cristianesimo.

Religione universale per sua natura, rivelata da Dio, il cristianesimo, necessariamente s'incarna in ciascun popolo, in ciascuna nazione, tutte unificate nello stesso, unico rapporto con Dio, ma tutte rimanendo diverse nella molteplicità delle culture e delle tradizioni. Immagine di Dio Uno e Trino, il cristianesimo è, nello stesso tempo, uno e multiplo.

L'Illiria, l'Epiro, la Macedonia, l'Acaia, come tutte le nazioni dell'Oriente, si strutturarono nell'antichità cristiana a norma del can. 34° apostolico che dice: « Dei vescovi di ciascuna nazione bisogna guardare chi di loro è il primo e considerarlo come capo e così nulla compiere senza la sua opinione, ma fare ciascuno le cose che egli fa nella propria diocesi e nelle regioni a lui soggette. Ma egli pure nulla faccia senza l'opinione di tutti gli altri. Così regnerà la concordia e sarà glorificato Dio per mezzo del Signore nello Spirito Santo: il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo » (9). Secondo questo canone le Chiese locali sono strutturate in forma nazionale ed hanno a capo l'Episcopato di ciascuna nazione, sotto la presidenza del vescovo della capitale. Che questi si chiami patriarca, arcivescovo o metropolita, non ha importanza. Anticamente il vescovo a capo di una nazionalità non si chiamava patriarca, perché questo titolo era riservato a colui che presiedeva una istituzione plurinazionale e sovranazionale, mentre il vescovo presidente di una « nazione », era piuttosto un'arcivescovo, metropolita della città capitale, qua e là chiamato anche vescovo « Katholikòs » (vescovo universale). I canonisti bizantini che interpretano e commentano questo canone ci danno, dunque, questo schema: 1) il primo metropolita, vescovo della capitale di una nazione, presiede tutto il corpo episcopale di essa; 2) sotto di lui i vescovi delle città maggiori, metropoli, quindi i metropolitani; 3) in ciascuna metropoli più vescovi suffraganei del metropolita. Non si può parlare di giurisdizione dell'arcivescovo sui metropolitani e di questi sui vescovi, ma piuttosto di una sorveglianza perché siano osservati i canoni della Chiesa. Inoltre, nell'ambito della propria metropoli, ciascun metropolita, d'accordo con i suoi vescovi suffraganei, come dice il canone, colmerà le sedi vuote e conferirà l'ordinazione ai nuovi eletti. Lo stesso diritto che esercita l'arcivescovo sui vari metropolitani (10).

(9) Ralli-Potli, Syntagma. Vol. II pag. 45. Ed. Atene 1852.

(10) Ivi: i commenti di Balsamone, Zonaras e Aristeno.



Questa struttura della Chiesa cristiana antica era universale in Oriente come in Occidente. Ma, mentre in Oriente venne sempre più affermandosi fino alle autocefalie dei tempi moderni, in Occidente, per varie contingenze storiche, si affievolì fino a scomparire sostanzialmente.

\* \* \*

Il cristianesimo albanese si sviluppò autonomamente nell'ambito del Patriarcato Romano dal I all'VIII secolo. Ma il suo volto culturale, spirituale, liturgico e canonico era piuttosto indirizzato verso la strutturazione orientale e non occidentale, come dimostra l'atteggiamento dei suoi vescovi in varie contingenze storiche di quei secoli. Per cui, quando al secolo VIII Leone Isaurico fece annettere al Patriarcato di Costantinopoli, staccandole dal Patriarcato Romano, tutte quelle regioni, non vi furono reazioni negative tra queste, perché si trattò soltanto di un passo giuridico. Spiritualmente queste nazioni erano già legate a Costantinopoli. Del resto i diritti di presidenza universale del vescovo di Roma, non erano allora contestati da nessuno, come il diritto di appello alla sede romana. Né era contestata da nessuno l'autonomia di ciascuna nazione e di ogni sede episcopale nell'ambito dei canoni, della tradizione della Chiesa.

Quando la marea slava invase la penisola balcanica e assorbì in breve tutta la cultura illirica, rimase viva soltanto l'Albania e non fece spegnere questa cultura e questa nazione. A parte i greci al sud, nessun popolo nell'area balcanica ha tanto diritto di presentarsi a testa alta, come nazione, come Stato indipendente e libero, quanto l'Albania. Lo dice chiaramente la storia di alcuni millenni.

Che gli Illiri siano sopravvissuti al contatto del mondo greco-romano è spiegabile. I Greci si presentavano con l'organizzazione della « Polis » e, quindi, valorizzavano le culture locali, sia pure con impronte nuove. La concezione romana si presentava come una cucitura di molte nazioni unite insieme e delle quali le culture venivano rispettate. Ma del tutto diverso fu il problema con le invasioni barbariche nella penisola balcanica. La più grave di tutte, quella slava, ha sommerso tutto quel mondo. Di tutte le tribù illiriche che abitavano nell'area balcanica, quella albanese dovette essere la più evoluta e dovette avere una maggiore coscienza nazionale. Si rifugia, perciò, tra i monti e riesce a sopravvivere. Questa sua maggiore coscienza nazionale, che permise la sopravvivenza del popolo illirico, uno dei più grandi dell'antichità, si poté sviluppare soprattutto grazie ai contatti con il mondo greco-romano e grazie alla



cristianizzazione del popolo albanese, che aveva dato ad esso una forte coscienza unitaria.

Gli albanesi della costa adriatica, le grandi città marittime come Durazzo, Valona, Butrinto, Apollonia e più a nord Lissus (Alessio) e Skodra e altre che gravitavano verso la costa, come Skampa (presso l'attuale Elbasan), erano perfettamente albanesi, parlavano la stessa lingua e avevano una coscienza unitaria con le popolazioni delle montagne, ma erano più di queste legate alla cultura greco-romana. Fu tramite queste città costiere che la lingua albanese assorbì in sì vasta copia l'elemento latino. Ma ciò sta anche a dimostrare che sulla costa adriatica si parlava la stessa lingua delle montagne, anche se, nello stesso tempo, si parlava anche il greco ed il latino.

Gli slavi travolsero ed assorbirono facilmente gli illiri che abitavano l'interno della penisola balcanica, ma non pensarono utile ad essi misurarsi col mondo greco-romano.

Fu dunque il cristianesimo a salvaguardare a far sopravvivere l'Albania come nazione autonoma.

Pensare che ciò sia dovuto soltanto alla posizione geografica non ci sembra serio. Le alte montagne non sono peculiari dell'Albania, ma si trovano in tante altre zone ugualmente travolte dagli slavi e dagli altri barbari durante le invasioni. E ciò appare ancora



Rubik (Albania centro-meridionale). Abside della chiesa. Affresco raffigurante la Comunione degli Apostoli (particolare).



più evidente nei secoli più tardi, dopo che gli stessi slavi furono cristianizzati. In certi periodi, bulgari e serbi dominarono politicamente sull'Albania, ma non riuscirono a cancellare il volto della sua cultura. E ciò perché questa albanese era legata alla cultura greco-romana di cui gli slavi sentirono tutto il fascino e l'influenza, pur elaborando una cultura propria assai originale. In altri termini, gli slavi operarono ciò che gli albanesi avevano già fatto molti secoli prima. Fu, perciò, la civiltà greco-romana e cristiana a salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia culturale dell'Albania.

Durazzo fu il centro maggiore del cristianesimo albanese. Nell'antico Illirico — che comprendeva anche la Grecia in massima parte — con capitale Tessalonica sede del vicario papale, Durazzo occupava il 5° posto tra nove metropoli. Prima di essa venivano solo Tessalonica stessa, Corinto, Nicopoli e Creta. Tutte Chiese sicuramente di fondazione apostolica.

Nel patriarcato ecumenico, durante il periodo aureo dell'impero bizantino, l'Illirico con metropoli Durazzo occupa il 15° posto nella precedenza e ha 8 sedi suffraganee: Thamnis, Skombis (Elbasan), Lykinidhis, Amanthia, Voulis, Atradis, Avlonia (Valona), Akrokeravnia.

Quando all'VIII secolo Leone Isaurico unì Durazzo e tutta l'Albania al patriarcato di Costantinopoli, nell'elenco delle precedenze, Durazzo occupava il 42° posto di tutto il patriarcato ecumenico. Ciò che non era poco, tenuto presente che le diocesi erano varie centinaia. La sua importanza è stata, in ogni tempo, fuori discussione. La metropoli rimase congiunta a Costantinopoli fino al sec. XIII. Agli inizi del sec. XIV Durazzo e tutte le sue sedi suffraganee passarono all'Arcivescovato di Ocrida che, come si sa, godette di vera autocefalia. È difficile dire in quale misura l'autocefalia di Ocrida fu anche albanese (11). Certamente la cultura cristiana albanese era ad Ocrida abbondantemente presente. Non possiamo aggiungere altre precisazioni perché manca, fino ad oggi, una indagine storica seria e approfondita su questo argomento specifico. Gli albanesi hanno lasciato che altri popoli si approfittassero dei loro meriti con troppa facilità. Anche la sede di Pejë, di cui il patriarca serbo porta oggi ancora il titolo, quanta parte ha di cultura

(11) Sta però il fatto storico certo che gran parte delle sedi episcopali dell'Autocefalia di Ocrida erano albanesi e non solo Durazzo e le sue sedi suffraganee. Gran parte degli italo-albanesi nel sec. XV si dicevano legati a Ocrida.



*S. Giovanni Crisostomo. Opera portata a termine nel 1744 dallo ierodiacono Costantino della cittadina di Shpati. Essa fa parte delle magnifiche porte dell'iconostasi della chiesa della « Natività della Theotokos » del monastero di Ardenicë (Albania).*

cristiana serba e quanta di albanese? Non si tratta di porre sul tappeto problemi di rivendicazioni, ma dei problemi di cultura che è necessario approfondire, perché l'Albania abbia nella storia della cultura il posto che le spetta. Un popolo che sa sopravvivere in mezzo a tante vicissitudini storiche, un popolo oggi piccolo, merita la più alta attenzione da parte della cultura mondiale.

La tradizione bizantina porta anche un elenco dei più antichi



vescovi della sede metropolitana di Durazzo. Questa tradizione vuole che il primo vescovo durazzese sia stato S. Cesare, uno dei Settanta (12), al quale successe Astio; poi abbiamo un vuoto di notizie fino ai grandi concili del IV-V secolo, quando riappaiono presenti i vescovi albanesi.

Anche nel catalogo dei Santi dei primi secoli sono abbondantemente presenti gli albanesi. Ma anche in questo campo un'indagine storica vera rimane ancora da fare. Il calendario bizantino ne riporta alcuni, ma alcuni soltanto. I vari Atti dei Martiri ne riportano altri. Nella Puglia meridionale vi è il culto di un San Dana, che il Synaksario bizantino riporta al 16 di gennaio e lo dice martire nativo di « Valona dell'Illiria » lettore di questa Chiesa. Si narra che Dana fosse il custode degli arredi sacri e dei cimeli della sua Chiesa di Valona e che durante la persecuzione avesse tutto nascosto a quindici miglia da Valona in luogo sicuro. Accusato dai pagani sarebbe stato invitato a sacrificare a Dioniso, ma il martire lo avrebbe deriso, proclamando la sua fedeltà al Cristo creatore dell'universo. Sarebbe stato, perciò, decapitato. In qualche diocesi della Puglia viene ancora celebrato. Certamente per influenza albanese.

La Chiesa dell'Albania ha non solo ricevuto dalle altre Chiese sorelle ma anche ha dato loro molto. Nella stessa Bisanzio l'influenza albanese fu notevole. Giovanni Kukuzelis fu uno dei maggiori musicisti dell'epoca bizantina. Ed era albanese di Durazzo, poi monaco nella Grande Laura del Monte Athos, dove la presenza degli albanesi è stata notevolissima in ogni tempo.

Nell'ambito del patriarcato ecumenico o dell'arcivescovato di Ocrida, l'Albania aveva fino al sec. XV una forte unità religiosa. Il cattolicesimo latino si diffuse al tempo delle Crociate, soprattutto sulle coste settentrionali, rimanendo però sempre una minoranza. Queste due tradizioni religiose, orientale come maggioranza e occidentale come minoranza, non formavano due confessioni religiose diverse, ma una sola. Il fatto, perciò, non costituiva alcun problema ai fini dell'unità religiosa. Una vera separazione religiosa tra « ortodossi » e « cattolici » è fenomeno che non ha più di due secoli di vita, causato da una cattiva applicazione dei decreti conciliari tridentini. Al secolo XV non si poteva parlare di vera separazione

(12) Alcuni Synaksari dicono S. Cesare vescovo di Corone. E N. Nicodemo l'Agiorita aggiunge: « Corone città della Morea ». Ma si tenga presente che esisteva un'altra Corone in Albania nei pressi di Durazzo, riferita da molti scrittori italo-albanesi e spesso confusa con l'omonima città del Peloponneso.

dogmatica tra Roma e la stessa Costantinopoli. Vi erano dei vescovi che di fatto avevano interrotto la comunione, ma vi erano molti altri che la conservavano o la ricomponevano, pur vivendo nell'ambito delle due grandi Chiese di Roma e di Costantinopoli (13).



*S. Basilio il Grande. Opera portata a termine nel 1744 dallo ierodiacono Costantino della cittadina di Shpati. Essa fa parte delle meravigliose porte dell'iconostasi della chiesa della « Natività della Theotokos » del monastero di Ardenicë (Albania).*

(13) I vescovi, soprattutto in oriente, agivano autonomamente e non sempre seguivano la chiesa-madre, senza che questo comportasse separazione da essa.

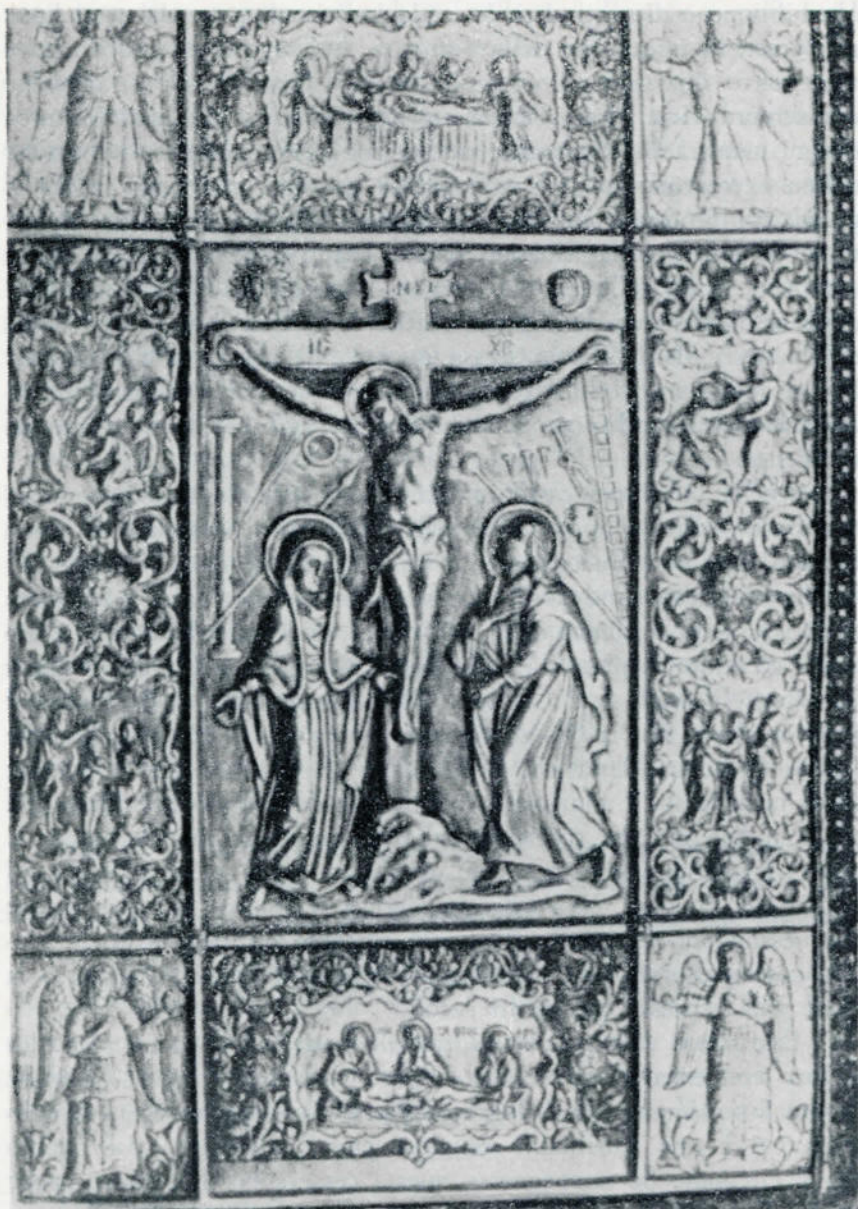


L'Albania allora viveva certamente nell'ambito di Costantinopoli (o di Ocrida), ma non risulta aver mai partecipato ai movimenti di frattura con Roma. Teofilatto arcivescovo di Ocrida (1030-1126) scrisse anche un'opera « sugli errori dei latini » ma non era favorevole all'interruzione della comunione interecclesiale. È l'atteggiamento che presero anche alcuni monasteri greci dell'Italia meridionale. Probabilmente le due sponde adriatiche erano d'accordo. Non risulta, comunque, esservi mai stata alcuna interruzione nella intercomunione tra Roma e la Chiesa ortodossa albanese, nonostante che questa fosse parte del patriarcato ecumenico e dell'arcivescovado di Ocrida (14).

Gli italo-albanesi venuti in Italia nel secolo XV-XVI, provenienti dall'Albania o dalla Grecia, certamente erano ortodossi, perché provenivano da territori sotto la giurisdizione del patriarcato ecumenico. Né risulta l'esistenza di alcun atto contro l'autorità patriarcale di Costantinopoli. Vi è al contrario tanta documentazione che dimostra il loro allineamento con Costantinopoli. D'altra parte, venuti in Italia, non misero mai in dubbio l'autorità del Papa, che assicurava ad essi ogni garanzia della loro autonomia religiosa. Sbagliano di grosso coloro che presentano gli albanesi venuti in Italia come « uniti ». Il fenomeno dell'uniatismo non era ancora nato. Verrà fuori più tardi e non certo tra gli italo-albanesi. Questi, in realtà, continuarono a mantenere la loro autonomia religiosa che aveva sempre avuta la Chiesa ortodossa albanese, prima nell'ambito del patriarcato romano e poi in quello costantinopolitano. Gli italo-albanesi, per le nuove contingenze storiche, vennero a riprendere la loro antichissima situazione canonica: riprendendo a vivere autonomamente nel patriarcato romano. Non solo, ma i Papi difesero gli albanesi contro le sopraffazioni dei baroni e degli ordinari latini.

In Albania il dominio turco complicò la situazione. Ortodossi orientali e cattolici latini per sopravvivere cercarono protezione dove e come potevano, presso le forze religiose ad essi più vicine. Certo questo contribuì ad affievolire qua e là il senso della loro autonomia, ma non riuscì mai a cancellarla. Non risultano casi di disaccordo tra ortodossi e cattolici albanesi. La « Pericope Evangelica » il documento in lingua albanese del sec. XV, dimostra che nonostante una maggiore « grecizzazione » lo spirito dell'autonomia religiosa non si

(14) Del resto gli stessi greci contrari alla separazione con l'occidente e favorevoli all'unione, non per questo furono separati da Costantinopoli quando qui prevalse il partito antiunionista.



Copertura di vangelo in argento. *Monastero di S. Giovanni Vladimiro (nei pressi di Elbasan).*

spegneva. La soppressione dell'arcivescovado di Ocrida nel 1769 contribuì a ridestare la coscienza dell'autonomia. Il movimento culturale e religioso di Moscopoli nel sec. XVIII, l'attività di Teodoro



Haxhiflippo e di tanti altri, le traduzioni in albanese dei testi liturgici greci, la traduzione della Scrittura di Gregorio Argirocastrita e tante altre iniziative dimostrano che la Chiesa ortodossa albanese era sempre viva. Non solo, ma proprio durante il dominio turco insigni maestri di iconografia, maestri albanesi ortodossi, decorarono chiese e crearono un'arte iconografica genuina, che oggi ancora si guarda con profonda ammirazione. Maestri albanesi di intaglio, soprattutto da Dibra e da Elbasan, hanno creato delle iconostasi, opere veramente immortali. Le due famose iconostasi di Skopje in Macedonia e di Metsovo dell'Epiro (chiesa di S. Parasceve), sono opere di albanesi. Ma l'Albania stessa è piena di questa arte magnifica. Noi ci auguriamo che l'Albania faccia conoscere alla cultura internazionale questa produzione artistica dei suoi figli che l'hanno onorata altamente.

Anche la Chiesa cattolica latina, pur essendo una minoranza, mostrò in Albania una vitalità particolare. Il « Messale » di Gjon Buzuku, che non era certamente un testo di devozioni private dei fedeli, manifesta una coscienza religiosa autonoma di particolare rilievo, almeno nei limiti della tradizione occidentale. L'Oriente greco aveva accettato la pluralità delle lingue liturgiche nell'unica liturgia. Gli apostoli degli slavi Cirillo e Metodio avevano tradotto i testi greci in slavo. Ma la Chiesa cattolica latina allora manteneva anche l'unità di lingua, il latino. È tutt'altro che escluso che il Buzuku abbia fatto la sua traduzione per influenza del mondo ortodosso. Ma ciò è indice di una coscienza religiosa nazionale non comune. E questa coscienza viene tanto più avvalorata dagli scritti religiosi del Budi e del Bogdani. Lo storico imparziale si accorge assai facilmente che nessun popolo quanto il popolo albanese ha identificato la propria coscienza nazionale con la sua coscienza religiosa, attraverso la quale l'ha espressa per molti secoli.

E lo stesso vale qui per gli italo-albanesi: la loro storia identifica la loro coscienza nazionale con la loro coscienza religiosa. Rimane in vita il sentimento che li lega alla Patria d'origine, perché a tenerlo acceso vi è una spiritualità religiosa che li diversifica dal popolo che li circonda. Se si spegnesse questa cesserebbe di esistere anche quello. Ogni forma di indifferentismo religioso, di ateismo albanese, è antistorico e anticulturale, perché tutta la storia dell'Albania rimane strettamente legata alla religione. Lo compresero bene i nostri letterati del secolo scorso e nonostante l'influenza che l'illuminismo e alcune contingenze storiche avevano su essi esercitato, il loro legame all'Ortodossia albanese rimase indistruttibile. Francesco Crispi — per

non citare che un nome solo di italo-albanesi illustri — potè sembrare, senza esserlo, scettico e anticlericale, ma lo sembrava, forse, a Roma; a Palermo e in Sicilia mai.

Verso la fine del secolo scorso e agli inizi di questo secolo un numero non indifferente di uomini ortodossi albanesi presero delle iniziative coraggiose e decise nell'ambito dell'attività risorgimentale dell'Albania nuova che si apriva ai tempi moderni. Anche se la gerarchia, in gran parte greca, non aveva alcun interesse a promuovere la cultura albanese, l'ordinamento stesso della Chiesa ortodossa permise di farlo a sacerdoti e laici. Sono molto istruttive, al riguardo, alcune polemiche sulla stessa stampa ortodossa di quel tempo (15). In realtà il laicato ortodosso più illuminato mirava a spezzare una situazione che contrastava con tutta la storia della Chiesa albanese e che si era potuta creare soltanto a causa del dominio turco. Nulla aveva a che vedere con la storia del cristianesimo in Albania. In prima linea uomini altamente benemeriti come Sotir Pandeli, Petro Nini Luarasi, papa Kristo Negovani, Gjerasim Qiriazzi e poi ancora Aleksandër Xhuvani, Sotir Peci, Simon Shuteriqi, al nord Luigi Gurakuqi cattolico e tanti tanti altri che, con molti sacrifici e tra molti contrasti, aprirono scuole per risollevarle le sorti culturali e spirituali dell'Albania. Alcuni di essi, come Pandel Sotiri e papa Kristo Negovani, pagarono con la vita l'amore alla propria terra e alla propria gente, l'uno assassinato a Istanbul, l'altro trucidato e massacrato barbaramente.

**Nel 40° di fondazione della Chiesa Ortodossa Albanese, noi italo-albanesi pieghiamo riverenti la nostra fronte davanti alla memoria di questi caduti per la terra che profondamente amiamo.**

La fiamma da essi accesa fu trasmessa alle giovani generazioni che succedettero. Un impulso nuovo e vigoroso diede il *Fan Noli*, capo-scuola e guida anche dei giovani eroi che sulle montagne d'Albania difesero l'integrità e l'indipendenza della loro nazione, con la lotta partigiana davanti all'invasione straniera durante l'ultima guerra.

(15) Così « Lidhja Orthodhokse » « giornale politico, religioso e letterario » che usciva a Korça, diretto da Mihal Grameno, si trova spesso in polemica diretta e aperta col vescovo greco della città, Mons. Gervasio, e qualche volta con tono violento, ma sempre in difesa della giusta causa nazionale (cf. per esempio, il N. 6 del 17 Ottobre 1909, in prima pagina).

Fan Noli dal 1908 rivendicò il diritto dell'Albania all'Autocefalia, ma allora la rivendicazione cadde nel vuoto perché l'Albania non era indipendente.



Ottenuta l'indipendenza nazionale con le guerre balcaniche nel 1912-13, il tempo era maturo perché la Chiesa ortodossa albanese riannodasse il filo della sua storia spezzata dal dominio turco e acquistasse la propria autonomia come tutte le altre Chiese ortodosse, secondo i canoni della Chiesa e le tradizioni del cristianesimo orientale. Passi in questo senso iniziarono ben presto con il patriarcato ecumenico. Innegabilmente l'Albania aveva almeno un diritto uguale alle altre Chiese sorelle, se non maggiore. E diciamo se non maggiore, perché le Chiese ortodosse slave, per esempio, hanno ricevuto la fede cristiana da Costantinopoli, ma il cristianesimo in Albania, come in Grecia, fu predicato direttamente dall'epoca apostolica.

Di fronte alla storia i diritti della sua autonomia sono incontabili. Riconoscendoglesi si compie un atto di giustizia. Volere ad ogni costo confondere gli albanesi con i greci o con gli slavi è un falso storico.

Le trattative col patriarcato ecumenico andavano purtroppo a rilento per il fatto — come vedremo subito — che il Patriarcato ecumenico desiderava più precise garanzie per la concessione della autocefalia. Ad agitare la questione contribuì l'associazione « Vatra » sorta negli U.S.A.. Il movimento era guidato da Fan Noli (16). Egli tradusse in albanese anche molti testi liturgici. Bisogna però dire che queste traduzioni del Fan Noli, fatte un po' troppo alla svelta, non facilitarono il compito delle trattative con il patriarcato; diedero, anzi, una buona occasione agli avversari dell'Albania di denigrare il movimento per l'indipendenza religiosa.

Il patriarcato trovava una ottima giustificazione per andare con i piedi di piombo, non avendo, come si diceva, alcuna garanzia che la nuova autocefalia avrebbe conservato la fedeltà alla fede trasmessa dagli Apostoli e dai Padri. In realtà le traduzioni del Fan Noli contenevano errori dogmatici grossolani: il termine « Ypostasis » veniva tradotto con « Substanca » (sostanza) e « Trisypostatos » (tre persone), rivolto alla Trinità, tradotto con « Trisubstancë » (tre so-

(16) Non è il caso che ci fermiamo a parlare della vita di Theofan St. Noli, più conosciuto come Fan Noli, perché figura troppo nota. Senza dubbio una delle più forti personalità della storia risorgimentale albanese, che ha esercitato enorme influenza nella storia degli ultimi decenni dell'Albania, come patriota, ecclesiastico, uomo politico e letterato.



*Fan Noli, giovane sacerdote.*

stanze)! (17). In seguito lo stesso Fan Noli, in edizioni successive, corresse i più appariscenti di questi errori; ma spesso, invece di correggere, dove una traduzione teologica presentava qualche difficoltà per un inesperto di teologia, manomise i testi, saltandoli,

(17) Non è che un esempio. Ma di errori teologici la traduzione è zeppa; senza entrare in discussioni di ordine letterario, che ha, invece, alcuni pregi: riesce a mantenere, per esempio, il ritmo poetico e musicale del testo originale greco.



sostituendoli o riducendoli. L'aspetto negativo di questa particolare attività del Fan Noli, non vuol significare da parte nostra misconoscere, anche in questo campo, il merito altissimo del grande patriota e letterato albanese, quello cioè di aver gettato sul tappeto con fermezza e decisione un problema di innegabile attualità e di averlo gettato al momento giusto. Tra le varie rivendicazioni legittime che il comitato ortodosso albanese reclamava vi era, infatti, anche questa. Il problema passa, così, nelle mani di competenti che furono in grado di dare la soluzione giusta.

L'Albania ortodossa disponeva di buoni teologi in grado di compiere un lavoro serio. Nel 1933 a Salonico sotto il titolo 'Αλβανικαὶ Μελέται, Eulogio Kurila pubblicò uno studio molto interessante e condotto seriamente, sulle traduzioni albanesi del Nuovo Testamento sotto il profilo sia teologico che linguistico (18). L'Eucologio pubblicato dalla Chiesa ortodossa a Tirana nel 1961 con il titolo: « Libër i shërbesave të shenjtja » è tradotto molto bene sia sotto l'aspetto teologico che linguistico.

Sempre mosso da spirito patriottico, il 24 marzo 1918 Fan Noli, sacerdote, viene nominato Amministratore della comunità ortodossa albanese di America. Il 17 novembre 1918 il vescovo russo Alessandro Nemollousky gli conferisce il grado di archimandrita nella cattedrale russa di S. Nicola a New York. Il 27 luglio 1919 viene nominato vescovo degli albanesi ortodossi di America. Ma la verità della sua ordinazione episcopale fu posta in dubbio. Comunque Fan Noli nel 1920, il 21 luglio, torna in Albania dall'America e nel 1921 viene a Korça e si pone decisamente a capo del movimento indipendentista. Un anno dopo, nel 1922, si raduna a Berat un congresso delle comunità ortodosse albanesi. Presidente fu proclamato un sacerdote coniugato di nome Basilio Marku, chiamato comunemente At Vasili, coadiuvato da un comitato di otto membri, quattro ecclesiastici e quattro laici. Era il mese di settembre.

Il congresso, tra le prime sue cose, dopo sistemata la presidenza, proclamò l'Autocefalia della Chiesa ortodossa albanese e stabilì che ne avrebbe cercato il riconoscimento canonico. Si occupò della tra-

(18) Io incontrai Mons. Kurila alcuni anni fa in Atene e fui suo ospite nella sua casa dove abitava a Psychikò. Si discusse molto in quella circostanza di tutti questi problemi. Egli rimase fino alla morte assai legato alla causa albanese. Era molto dotto e possedeva una ricca biblioteca, autore di molte pubblicazioni scientifiche e letterarie. È morto il 21-4-1961.

duzione della Scrittura in lingua albanese e dell'introduzione di questa nella liturgia.

Lo stesso congresso, il 17 settembre 1922, emanò la « Carta Costituzionale della Chiesa Ortodossa Autocefala Albanese » che fu riconosciuta e pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale » dello Stato in data 26 ottobre 1922.

Evidentemente il Governo albanese fiancheggiava tutta l'iniziativa, ma bisogna anche aggiungere che il popolo albanese ortodosso, nella sua grande maggioranza, non approvò l'iniziativa così apertamente in contrasto con le leggi canoniche.

Il patriarcato ecumenico, nel tentativo di rimediare a questa situazione che si faceva sempre più grave, agì molto cautamente. Non prese alcuna posizione direttamente ostile; e cercò di trattare. A questo fine mandò in Albania due suoi vescovi di origine albanese: Ierotheos, vescovo di Militopoli, e Cristoforos, vescovo di Synada. Questi non avevano altro incarico che di esaminare in loco la situazione e riferire al patriarcato; il quale, intanto, si era orientato a concedere subito non l'Autocefalia ma l'Autonomia ecclesiastica (19). Ma la soluzione non soddisfece gli albanesi che volevano rompere definitivamente con l'ingerenza straniera a salvaguardia della propria nazionalità, pur rimanendo fedeli all'Ortodossia. E questo era per tutti fuori discussione, anche per Fan Noli e At Vasili.

Bisogna dire che motivi seri di riserve da parte del patriarcato non mancavano e giustificavano ampiamente la tendenza a risolvere la questione con l'autonomia. Ma motivi non meno seri di secoli di insegnamento della storia spingevano gli albanesi a irrigidirsi.

Gli stessi due visitatori patriarcali, i vescovi Cristoforos e Iero-teo, presero posizione in favore dei propri compatriotti. Andarono anzi assai oltre: trovandosi vacanti le due sedi episcopali di Korça e di Berat, rinunziarono alle proprie sedi titolari e Ierotheos si trasferì alla sede metropolitana di Korça e Cristoforos a quella di Berat. La faccenda era grave e non poteva non irritare il patriarcato che interruppe ogni rapporto. Un trasferimento di questo genere non poteva compierlo canonicamente che il solo patriarcato. Ma nel caso nostro chi l'aveva compiuto? Probabilmente il gruppo costituitosi a Berat che non aveva alcun valore canonico. Forse qui vi è stato il

(19) La differenza tra le due forme canoniche sta nel fatto che l'Autocefalia fa cessare ogni rapporto amministrativo con la chiesa-madre. La Chiesa Autocefala si governa da sé senza interferenze di altre. L'Autonomia vuole che almeno l'arcivescovo presidente dell'episcopato venga nominato, o almeno confermato dalla chiesa-madre.



consenso popolare. Ma certo non era sufficiente per la liceità canonica. D'altra parte, se in un senso la questione si complicava, in un altro senso si avviava ad una certa soluzione, almeno accelerava la soluzione. E forse fu questa l'intenzione vera dei due vescovi. Questi erano entrambi integerrimi sotto ogni aspetto. Avevano anche compiuto studi regolari di teologia e godevano della stima universale nel patriarcato come in Albania. Il loro atteggiamento in favore dell'Autocefalia gettava le basi dell'unica soluzione giusta e toglieva al patriarcato la possibilità di poter tergiversare ulteriormente dietro il paravento che mancava in Albania un episcopato che desse le garanzie della fede e della morale ortodosse e avesse la capacità pastorale e la cultura teologica necessarie.

Ma un altro passo falso stava per compromettere ancora ulteriormente le cose. Il 21 novembre 1923 Ierotheos e Kristoforos consacrano vescovo Fan Noli nella cattedrale di San Giorgio di Korça. Almeno così si disse, anche se Fan Noli era venuto dagli Stati Uniti come vescovo, già ordinato dai russi. Non si può escludere che nell'incertezza della validità dell'ordinazione ricevuta in America, a Korça privatamente si fosse ridata la consacrazione (20). È una tesi pos-

(20) Vale qui la pena riferire come si svolsero in realtà i fatti circa l'episcopato americano di Fan Noli, fatti assai spesso riferiti male.

La colonia albanese ortodossa negli USA era assai numerosa. Essa comprendeva nel 1919 anche un numero non indifferente di sacerdoti. Tra questi anche Fan Noli che si era fatto ordinare al presbiterato. Il Sinodo russo ortodosso che si occupava anche degli albanesi si riunì a Cleveland ai primi di marzo del 1919 e mise all'ordine del giorno la creazione di un vescovo albanese. Approvata la proposta all'unanimità, la scelta del candidato cadde su Fan Noli, senza escludere che questi avesse lavorato in questo senso. Però tutto procedette a norma dei canoni ecclesiastici. Il sinodo, però, richiese che la comunità ortodossa albanese si riunisse e approvasse o rifiutasse liberamente, pronunciandosi sul nominativo del candidato. Il convegno si tenne a Boston il 16 marzo dello stesso anno. E si pronunciò favorevolmente. Era presente in questo convegno anche il vescovo russo Alessandro che avrebbe dovuto procedere all'ordinazione episcopale di Fan Noli. Ma il vescovo russo, invece di stabilire la data, dichiarò che non si poteva procedere alla consacrazione senza il permesso del patriarcato di Mosca da cui dipendeva, o almeno del metropolita Platone, presidente dell'episcopato russo-americano. Gli albanesi rimasero male e il loro organo di stampa « Dielli » pubblicava nel numero del 17 marzo 1919 un articolo risentito, in cui diceva che, nonostante la mancata ordinazione rituale « populi ja dha ofiqin që meritonte » (il popolo gli ha conferito l'ufficio che meritava). Per scusarsi il vescovo russo Alessandro scriveva una lettera a Fan Noli, nella quale gli diceva che l'ordinazione sarebbe avvenuta l'8 giugno. La lettera fu pubblicata in « Dielli » 3 giugno 1919. Ma Alessandro non era

sibile, anzi probabile. Ma in quel giorno Fan Noli uscì fuori come metropoli di Durazzo, capitale religiosa dell'Albania ortodossa, capitale di una Chiesa « Autocefala » (anche se da nessuno ancora riconosciuta canonicamente) e quindi Fan Noli si presentò come Metropolita di Durazzo e di Tirana e di tutta l'Albania. In albanese il titolo preciso fu: « Mitropolit i Durrësit, Gorës dhe Shpatës, primat dhe ekzark i tërë Ilirisë, Detit Perëndimor dhe tërë Shqipërisë ». Come si vede ce n'era abbastanza. È difficile pensare che ciò fosse voluto dai due vescovi, due persone serie. L'ipotesi più probabile è che l'ordinazione sia realmente avvenuta, sia per essere sicuri della dubbia ordinazione americana davanti al patriarcato, sia per venire incontro all'ala più intransigente dei nazionalisti ortodossi. Non è credibile, invece, che Fan Noli fosse stato posto dagli altri due a capo della Chiesa albanese con quel parametro di titoli, che costituivano una vera sfida non solo al patriarcato ecumenico ma anche alla Serbia e agli slavi in genere.

Tutto ciò è tipico di un simpatico rivoluzionario come Fan Noli e solo di lui. Sembra, infatti, che Ierotheos e Cristoforos da quel momento furono assai più cauti. Probabilmente essi avevano ordinato Fan Noli vescovo per gli ortodossi di America, vittime

sincero. O, meglio, le sue intenzioni erano veramente queste, ma gli albanesi erano, allora, nella giurisdizione del patriarcato ecumenico e, sembra, che i greci avessero posto il veto contro il Fan Noli. Infatti l'8 giugno passò senza niente di nuovo. Ufficialmente soltanto rinviata. Intanto proprio in quel giorno arrivava da Odessa l'arcivescovo Platone, che a suo tempo aveva ordinato presbitero Fan Noli e nominato archimandrita. Fan Noli gli andò incontro a New York e Platone nel salutarlo gli sorrise e gli disse: « Io ti ho messo al mondo e io ti farò crescere! ». Stabili, infatti, la data del 26 luglio per la consacrazione episcopale di Fan Noli... erano i greci! Arriva il 26 luglio, data promessa della consacrazione nella chiesa albanese di Boston, gremita di folla, con un caldo soffocante, ma niente ordinazione. Si annunzia soltanto un nuovo rinvio. A questo annunzio la folla perdette il controllo e rivestì Noli degli abiti liturgici episcopali, proclamandolo vescovo degli albanesi! Fan Noli celebrò la liturgia e alla fine tenne un acceso discorso patriottico, in cui denunciava tutti gli intrighi antialbanesi. La comunità albanese in America si staccava sia dai russi che dai greci e si reggeva da sé col proprio clero. Ma il vescovo mancava. Fan Noli visitò tutte le comunità albanesi degli USA, per mantenerle unite. Non c'è dubbio, quindi, che in questa prima fase Fan Noli non fu vescovo. Si disse anche che i russi lo avessero in seguito ordinato in segreto. Ma questo non risulta. Tornato in Albania, Cristoforos e Ierotheos, saputa la verità di tutte queste ingiustizie e questi intrighi antialbanesi, lo ordinarono veramente vescovo a Korça. Nella seconda fase, quindi, della sua permanenza negli USA, dopo il 1932, Noli era veramente vescovo.



anche questi di molte ingiustizie, ma improvvisamente si erano trovati con una situazione capovolta e assai più complicata. Ciò li avrà resi più prudenti, visto l'errore commesso.

Fan Noli in quello stesso periodo intensificò la sua attività politica e si pose discretamente in disparte (si fa per dire!) da quella religiosa. Era troppo intelligente ed ardente patriota per non comprendere che in quella situazione la sua discrezione avrebbe fatto camminare più svelto l'affare dell'autocefalia (21).

Così tutto tacque per alcuni mesi. Nel 1926 il patriarcato incaricò il proprio Apocrisario in Atene, il metropolita Crisanto di Trapezunte (in seguito arcivescovo di Atene) a riprendere le trattative con il governo albanese per cercare una soluzione. L'inviato patriarcale trattò con la commissione albanese all'uopo creata e presieduta da At Vasili, con la partecipazione anche di alcuni deputati ortodossi del Parlamento nazionale; vi parteciparono anche il Presidente del Senato Pandel Vangjeli e il Presidente della Camera Koço Kota, entrambi ortodossi. Le discussioni si protrassero per quaranta giorni continui. Alla fine si giunse ad un accordo, secondo cui il patriarcato riconosceva l'Autocefalia della Chiesa d'Albania. A capo di essa sarebbe stato nominato un arcivescovo con sede in Tirana e quattro altri metropoliti, rispettivamente di Korça, Berat, Durazzo e Argirocastro, i quali insieme avrebbero composto il Sinodo della Gerarchia. Si stese il verbale di accordo composto di otto articoli. Nell'art. 3, si stabiliva che il patriarcato avrebbe provveduto alla nomina dei nuovi vescovi delle sedi vacanti, Tirana, Durazzo e Argirocastro (Tirana, sede dell'arcivescovo, era di nuova fondazione) ma su proposta dei nomi della commissione albanese. Per Korça e Berat il patriarcato avrebbe perdonato e riconosciuto i due titolari. L'accordo portava la data del 6-7-1926. Contemporaneamente la commissione albanese propose per la nomina alle sedi vacanti i seguenti nomi: Policarpo di Triccala, Gioacchino vescovo di Nea Pelagonia, lo Jeromonaco atonita Eulogio Kurila e Pandeleimon Kotoku (tutti albanesi).

Ma le cose non giunsero ancora in porto. Vi furono alcune complicazioni di ordine politico e il governo albanese, in contrasto con l'accordo stipulato e accettato, nel dicembre del 1927 scrisse al patriarcato chiedendo che non nel patriarcato ma a Tirana fossero

(21) Fan Noli torna negli USA come vescovo degli albanesi ortodossi, nel 1932, dopo le ben note vicende politiche. Ma con il patriarcato ecumenico non ebbe mai buoni rapporti. Comunque, questo grande patriota meriterebbe di essere conosciuto meglio dagli italo-albanesi.



*L'Arcivescovo Visarion Xhuvani (non canonicamente riconosciuto) con il suo clero.*



non cedette, rifiutando la richiesta con lettera del maggio 1928. D'accordo col patriarcato furono anche i due metropoliti di Korça e di Berat, nonché i nuovi eletti, trovandosi tutti d'accordo per ricevere l'investitura direttamente dal patriarca ecumenico. E avevano ragione, secondo le regole canoniche.

A complicare sempre più la situazione s'intromisero romeni e serbi, i quali avevano in Albania delle minoranze, ortodosse anche esse, che volevano mantenere sotto la propria giurisdizione, cercando, perciò, di impedire la proclamazione dell'Autocefalia da parte del patriarcato ecumenico, disposti piuttosto ad aiutare gli albanesi a crearsi l'indipendenza sotto la loro influenza. Circostanze politiche facilitarono il compito loro in quel momento. Il vescovo serbo Vittore, d'accordo con la sua Chiesa e con le autorità di Belgrado, in contraccambio del governo da parte sua della minoranza serba e montenegrina ortodossa di Scutari, accettò di conferire l'ordinazione episcopale a tre sacerdoti albanesi: Atanasio Ikonomu di Elbasan, l'archimandrita Agatangelo Çamçe di Korça ed Eugenio Kosteva della Zagoria. A completare l'iniziativa, nel maggio del 1925, in un monastero serbo di Cattaro, due vescovi russi, Michele di Stavropoli ed Ermogene di Ecaterinopoli, promossero e consacrarono vescovo Visarion Xhuvani, nativo di Elbasan, che aveva compiuto ad Atene i suoi studi teologici.

Così, per via di fatto, si costituì l'Autocefalia della Chiesa albanese, con a capo Visarion Xhuvani, protetto dal governo di Zog, il quale oramai da alcuni mesi era presidente della Repubblica, con l'aiuto dei Serbi.

Ma quest'Autocefalia nacque assai male, calpestando le regole canoniche.

L'intromissione dei Serbi, e dietro di loro dei Russi, non era dettata né da motivi religiosi né da amore per l'Albania ma soltanto da interessi politici, per appoggiare in Albania un tirannello feudatario che si impossessò dello Stato e qualche anno dopo si fece proclamare re, distruggendo la gioventù migliore e interrompendo con la violenza il corso risorgimentale della Nazione.

È chiaro che Fan Noli venne estromesso sia da ogni attività politica, sia dall'attività religiosa. Il problema dell'Autocefalia, fu agganciato alla politica del regime che si stava creando. Ma tra il re Zog e Visarion Xhuvani da una parte e Fan Noli dall'altra vi era una distanza immensa. Nonostante i molti errori che Fan Noli aveva potuto commettere, ignaro della teologia e delle leggi canoni-



*Kristofor KISSI, Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania.*

che, la sua attività era quella di una grande anima nobile e generosa, che si muoveva non per interessi personali, ma solo per amore della sua terra. Fan Noli non operò mai contro il popolo, ma sempre col suo consenso e in suo favore. Il re Zog, come Visarion Xhuvani, erano degli spregiudicati che agivano per solo interesse personale, disposti in ogni momento a vendere il popolo e la terra albanesi al miglior offerente.

I greci avevano certamente buon gioco. Nessuno li poteva accusare di non volere l'Autocefalia albanese. Essi difendevano l'ordinamento ecclesiale. Come minimo bisogna dare loro atto che agivano intelligentemente. Sia pure a malincuore, il Patriarcato aveva preso atto della vera volontà popolare ortodossa albanese e aveva concesso ciò che questa chiedeva. L'accordo del 6 luglio 1926 fu rigettato dal governo albanese e non dalla Chiesa e solo perché non era ritenuto più utile alla sua politica antidemocratica e feudale. Il problema dell'Autocefalia, nato in Albania come movimento popolare, finì nelle

mani del peggiore dei feudatari. Perciò l'opera compiuta da Visarion Xhuvani e dai suoi complici non fu una soluzione. I patrioti veri si ritirarono, ma non cedettero. Attesero il momento buono.

Solo per pochi anni l'Ortodossia albanese rimase accodata al mondo slavo. Lo stesso Xhuvani temette di procedere oltre, data l'instabile situazione politica e i fermenti della migliore gioventù albanese. Nel 1928 il Presidente Zog si proclama re e la sua



posizione si rinforza. E così il 18 febbraio del 1929 Visarion Xhuvani raduna un sinodo a Korça e qui, sicuro oramai di sé, proclama ufficialmente la nascita della Chiesa Autocefala albanese, presenti i vescovi che come lui non avevano avuto un'investitura canonica legittima, ma assente proprio il vescovo di Korça, Ieroteo, e assente anche, evidentemente, Cristoforos di Berat. Questi viene sostituito nella sede di Berat da Agatangelo Çamçe, mentre Atanasio Ikonomu (che cambierà il suo nome in Ambrogio) si prende la sede di Argirocastro. Visarion Xhuvani si chiamerà Metropolita di Tirana e Durazzo e Arcivescovo di tutta l'Albania. Per Korça s'inventa una soluzione oltremodo originale: la sede si lascia vacante, affidata all'amministrazione di At Vasili, che non può essere vescovo perché coniugato. Il vescovo legittimo Ieroteo disapprova l'operato e si ritira al monte Athos, dove morirà alcuni anni dopo, mentre Cristoforos di Berat si ritira anche lui a vita monastica in un monastero dell'Albania nei pressi di Berat, in attesa di tempi migliori, rimanendo legato alla parte più sana e democratica del gruppo ortodosso che continua la tradizione di Fan Noli, ma vuole l'intesa col patriarcato.

È chiaro che il governo di Ahmet Zog dà ogni appoggio alla Chiesa così costituita. Non solo il patriarcato ecumenico protesta fortemente, ma anche altri patriarcati antichi. La Chiesa albanese non viene riconosciuta e il Santo Sinodo patriarcale condanna alla deposizione canonica tutti i vescovi e i sacerdoti, primo fra tutti At Vasil, che avevano partecipato al « sinodo » di Korça. La Chiesa albanese procede a darsi una nuova Carta costituzionale in un secondo sinodo a Korça il 29 giugno 1929, approvata dal governo e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale come legge dello Stato.

Ma tutti comprendono ben presto che una siffatta situazione non può continuare. La coscienza ortodossa dell'Albania si ribella ogni giorno di più. Fan Noli negli U.S.A. si mette a capo della comunità ortodossa e della associazione « Vatra » e conduce una dura campagna contro la situazione albanese. E in Albania ha un forte seguito, soprattutto nella classe intellettuale e dirigente. Visarion Xhuvani non fa nulla per rendersi accetto al popolo. Al contrario ogni giorno più è circondato dalla disistima generale. Nel maggio del 1936, premuto da tutte le parti e isolato, si dimette. La rivista « Albania » di Tirana 28-29 maggio 1936 rese pubbliche queste dimissioni e le ragioni per le quali furono date, prima fra esse, il desiderio che fossero ripresi i rapporti col patriarcato ecumenico.

Premuto da tutti i patrioti ortodossi, accetta la successione il metropolita Cristoforos Kissi, il quale, come abbiamo visto, si era



Zvernec. Iconostasi del monastero - Icone della Theotokos nella chiesa a lei dedicata.  
Opera del pittore Terpo Zografo. Anno 1782.

ritirato in monastero. Vuol tentare di sistemare definitivamente le cose per il bene della cristianità albanese. Accompagnato dall'ex-ministro della Giustizia Sif Kedhi, Kissi si reca ad Atene per incontrarsi con l'Apocrisario del patriarcato ecumenico, Crisanto, che già



da molti anni si occupava dell'affare albanese. I primi colloqui furono incoraggianti. Il patriarcato era disposto a sanare la situazione a condizioni accettabili da tutti. Si fece la bozza di un accordo scritto. Il primo articolo di questa bozza dice: « la Chiesa ortodossa dell'Albania, membro dell'unica Chiesa Ortodossa Cattolica e Apostolica, è composta di tutti i cristiani ortodossi che vivono nei confini dello Stato albanese e che professano la Fede come la professa la Santa Chiesa Ortodossa Orientale di Cristo. Essa comprende quattro circoscrizioni ecclesiastiche: 1) Tirana, Durazzo, Elbasan; 2) Korça; 3) Argirocastro; 4) Berat, Valona, Canina. L'accordo prevedeva anche i titolari delle sedi. Come arcivescovo lo stesso Kissi; per la sede di Korça Eulogio Kurila, Argirocastro Pandeli Kotoku, per Berat viene confermato Agatangelo Çamçe, dopo che avrà chiesto scusa al patriarcato e verrà liberato dalla deposizione canonica. Ciò che in realtà egli fece e così fu sistemata anche la sua posizione. Dalla deposizione canonica fu sciolto anche At Vasil Marku che, però, rimase semplice presbitero.

\* \* \*

Così la meta era raggiunta e questa volta sul serio e definitivamente. In data 12 aprile 1937, su proposta del Patriarca Ecumenico Beniamino I, il S. Sinodo decretò di riconoscere l'Autocefalia della Chiesa ortodossa d'Albania, governata dal proprio S. Sinodo, sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania. I due vescovi nuovi ricevevano l'ordinazione in Costantinopoli. L'annuncio veniva dato ufficialmente nella cattedrale patriarcale alla presenza anche dell'ambasciatore albanese in Turchia. Nello stesso momento veniva consegnato al nuovo Arcivescovo Cristoforos il « Tomos » cioè il documento, la Bolla ufficiale, dell'Atto Sinodale.

Questa porta la data del 12 aprile 1937, pubblicata sull'organo ufficiale del Patriarcato « Orthodoksia » nelle pp. 111-113 di quell'anno. Il documento è firmato dal Patriarca e dai dodici metropolitani sinodali.

Nella stessa data il Patriarca Beniamino inviava una « Lettera Pastorale » a tutto il popolo albanese ortodosso, nella quale dava comunicazione ufficiale di quanto era avvenuto e una seconda Lettera scriveva a tutti i Capi delle Chiese Ortodosse del mondo per la stessa comunicazione. Si capisce, non mancò lo scambio di telegrammi tra il governo albanese soddisfatto e il Patriarcato.

Ma soddisfatto più di tutti era il popolo albanese ortodosso che raggiungeva il suo desiderio nella totale legittimità canonica.

Lo stesso Visarion Xhuvani, in data 16 aprile 1937, chiede ed ottiene il perdono dal patriarcato con la liberazione dalle censure in cui era incorso, ma con l'assicurazione da lui stesso data nella lettera, che non avrebbe ripreso alcuna carica ecclesiastica.

\* \* \*

Le peripezie dell'ultima guerra, di cui l'Albania fu vittima, sono note. Con la nuova situazione che venne a crearsi, l'Arcivescovo Kissi venne allontanato dalla propria sede e così il suo vescovo ausiliare Ireneo di Apollonia e così Vissarion dal 1942 vescovo di Berat. Il 25 agosto 1949 fu promosso arcivescovo Paisio Pasko Vodica, trasferito dalla sede di Korça, dove era stato nominato legittimamente da Kissi e dal S. Sinodo. In Occidente si è molto scritto sulla invalidità canonica della consacrazione di Paisio. Ma si è creata una grande confusione. Paisio vescovo legittimo di Berat, eletto e consacrato secondo tutte le regole canoniche. Non è vero che fosse coniugato. Egli era stato coniugato, ma quando fu elevato all'episcopato era vedovo e questo non è vietato dai canoni della Chiesa orientale. Del resto la sua nomina e la sua ordinazione furono fatte da Cristoforos, il quale non era uomo da agire contro i canoni della Chiesa ed era persona colta. Altro problema è l'aver accettato, da parte di Paisio, l'arcivescovado, quando ancora Cristoforos era vivo e non aveva rinunciato. A suo discarico si deve dire che le circostanze erano particolarmente difficili e possono avere suggerito, a lui e ai vescovi rimasti, la scelta di un male che giudicarono minore. Comunque la sua nomina non fu regolare. Di questa Paisio diede comunicazione al Patriarca Alessio di Mosca, ma non al patriarcato ecumenico, con il quale i rapporti rimasero sempre interrotti. In seguito, in una sua visita a Costantinopoli, Alessio di Mosca tentò di riannodare i rapporti tra il patriarcato ecumenico e l'Albania, anche perché nel frattempo era morto il legittimo arcivescovo Cristoforos. Ma intervennero presto i noti fatti politici tra l'Albania e la Russia e misero fine all'intervento di Alessio.

Paisio trascorse a letto ammalato gli ultimi suoi anni. A Tirana aveva la cura pastorale il suo vescovo ausiliare Daniele di Apollonia, che io ho conosciuto nella mia visita in Albania e a cui feci visita liberamente. Fui anche presente alla liturgia pontificale che



questi fece nella cattedrale di Tirana. Paisio morì nel 1966 e a sostituirlo venne chiamato Damiano, vescovo di Argirocastro dal 1950 e successivamente anche della sede vacante di Korça. Io lo conobbi e gli feci visita a Korça. Mi accompagnò di persona a visitare i monumenti di Moscopoli. Damiano aveva frequentato il seminario di Jash in Romania, dove aveva compiuto i suoi studi ecclesiastici. Tentò di riprendere i rapporti con il patriarcato ecumenico, ma al V Congresso del partito comunista, nel febbraio del 1967 si decise la proibizione di tutte le religioni, dichiarandosi l'Albania Repubblica atea. Il 13 novembre 1967 un decreto del Governo dichiarava decaduta la Carta Costituzionale della Chiesa e vietava ogni forma di religione. L'Arcivescovo Damiano Kokoneshi diede una esemplare testimonianza della Fede, tenendo alta la dignità della Chiesa. Morì da vescovo fino alla fine, nel novembre del 1973, all'età di ottant'anni.

\* \* \*

Nessuno quanto noi italo-albanesi sa come siano indistruttibili i legami tra l'Albania e il Cristianesimo; legami che celebrando questo 40° della Chiesa Autocefala, abbiamo voluto riassumere.

Noi non crediamo nell'ateismo. Colui che dice di essere ateo, dice solo di non voler pensare allo spirito e non che lo spirito non esiste. È tutta la storia dell'Albania che rifiuta ogni forma di ateismo e quando si parla di Albania atea si dice di un'Albania che non è quella dei nostri padri. Ma quale interesse può avere un popolo a rinunciare alla propria storia? Si è detto che le religioni hanno diviso il popolo albanese. In parte sarà anche vero. Ma nel Risorgimento Nazionale non vi furono divisioni. E al nostro secolo questo è un problema del tutto superato. Tutte le religioni si muovono verso l'unità.

Noi italo-albanesi chiediamo al Governo Albanese che sia ripristinata la libertà religiosa. Chiediamo che la Chiesa Ortodossa possa tenere alti gli ideali di Fan Noli, fondatore della sua autocefalia. Siamo perfettamente convinti che il futuro riserva un ruolo di grande importanza alla Chiesa Ortodossa Albanese per il raggiungimento dell'unità tra Oriente e Occidente, per la sua posizione geografica e per la sua origine storica.

**Giuseppe Ferrari**

# L'ILLIRICO

## e i suoi problemi

Le caratteristiche dell'evento cristiano appaiono nella loro completa cospicuità allorché l'esame ne evidenzia anche le condizioni e le circostanze di incarnazione in cui esso si situa.

La considerazione accorta della forte carica espansiva del Cristianesimo primitivo ci rivela in primo luogo l'intima dimensione universale, e diciamo pure, ecumenica, di un kerigma che è rivolto a tutto l'uomo e a tutti gli uomini pur immersi in ambienti, culture, situazioni diverse e diversificanti. Siamo di fronte ad un pluralismo di pienezza, il quale lungi dal soffocare la ricchezza delle particolarità ne afferma tutta la valenza originaria e ne promuove la sopravvivenza nella ferma convinzione che l'assoluta semplicità di Dio e la sua ricchezza interiore non sono confinabili in schemi umani che, pur sublimi, sono in definitiva riduttivi e, in qualche modo, mortificanti. Un cristianesimo così incarnato in tale varietà di situazioni rimane senz'altro un punto di riferimento e un modello da tenere a mente per respingere le sempre ritornanti tentazioni di integrismo ed uniformità che rendono comunque un cattivo servizio alla vitalità e ricchezza del messaggio nella sua pienezza. È questo certamente un aspetto del cristianesimo che la Chiesa primitiva, sebbene con comprensibili difficoltà, ha sempre cercato di non oscurare e, dobbiamo dire, si è impegnata a promuovere. Se possiamo usare una parola che va di moda, diremmo che il cristianesimo è, per sua natura, pluralista. E ciò non è affatto poca cosa!



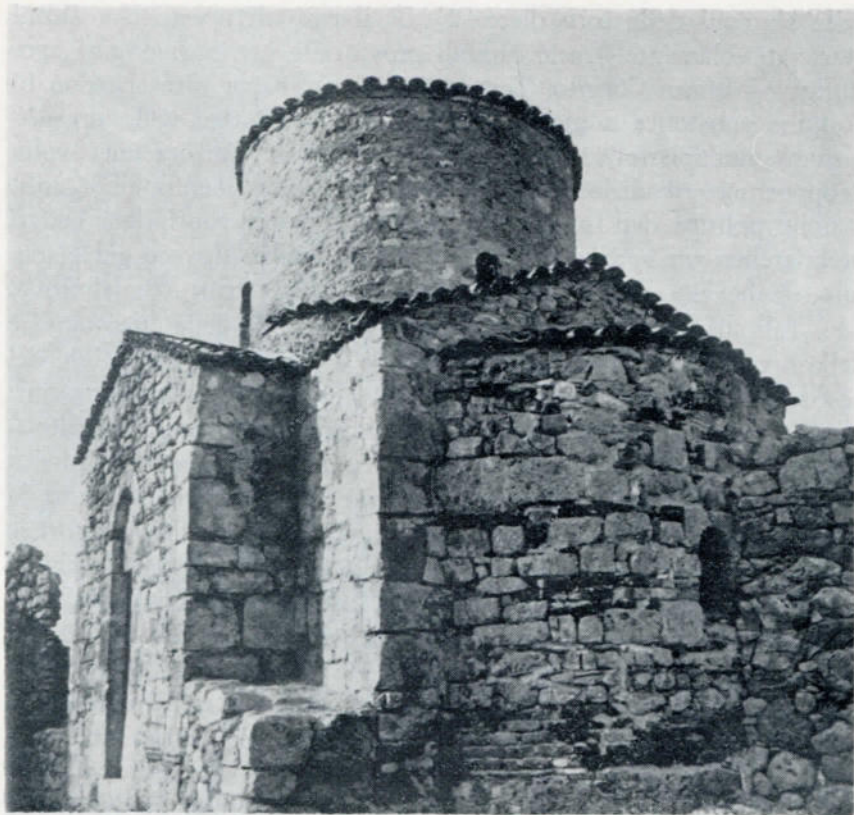
I cristiani consapevoli di tanta ricchezza e coscienti di dover incarnare un tale messaggio si sono mossi alla « conquista del mondo » inserendosi in un dialogo che rispettasse tutta la complessità e la poliedrica composizione della realtà concreta.

Il mandato « andate e fate discepoli tutte le genti » assumeva così una colorazione e un contorno che facevano avvertiti gli evangelizzatori, ponendoli di fronte alle situazioni congiunturali e umane, in cui erano chiamati ad operare.

A chi ha una certa dimestichezza con i problemi della diffusione del cristianesimo primitivo certo non sfuggirà l'estremo senso di concretezza di cui hanno dato prova i primi apostoli. Infatti, ci pare finanche superfluo notarlo, la chiesa fin dai primi giorni della sua esistenza si era adeguata alla divisione politica dell'Impero Romano per organizzare la sua amministrazione. E questo principio di adeguamento, lungi dall'essere un'anomalia o una degradazione della tradizione apostolica nella chiesa, costituisce una positiva prova di concretezza del piano di azione che rimonta agli stessi apostoli. In effetti essi non potevano incominciare la loro predicazione se non nelle grandi città dove si erano sistemate consistenti comunità giudaiche.

Gli stessi indirizzi delle lettere che inviano alle comunità da essi fondate sono chiara prova che si adattano all'organizzazione politica esistente. Così Pietro si rivolge alle comunità delle province di Galazia, del Ponto, di Cappadocia, d'Asia e di Bitinia. Paolo manda le sue lettere a Roma, capitale della provincia d'Italia, a Corinto, capitale della provincia di Acaia, a Tessalonica, capitale della Macedonia. In 2 *Cor.* 1, 1 è lo stesso Paolo ad indicare i canali di diffusione e di trasmissione del messaggio: i vescovi residenti nelle capitali devono far arrivare tali lettere ai confratelli residenti nelle altre città della provincia. La comunicazione delle decisioni del Primo Concilio (*Atti*, 15, 22-23) è inviata ai fratelli che sono ad Antiochia, Siria e Cilicia. Antiochia, si sa, era la capitale della Siria e la Cilicia costituiva allora una unità amministrativa indipendente. D'Altronde Ignazio non ha nessuna difficoltà a presentarsi come vescovo di tutta la provincia di Siria, pur essendo solo vescovo della capitale Antiochia.

« Questo — nota Franz Dvornik — non vuol dire che gli Apostoli avevano conferito ai vescovi residenti nelle capitali delle province un rango speciale, superiore a quello degli altri vescovi delle stesse province. Ma, siccome tutta la vita economica, sociale e politica delle province dell'Impero romano era centralizzata nelle loro capitali, era del tutto naturale che i vescovi di queste città siano



Marmiro, Vlorë. Chiesa di S. Giorgio (sec. XIII-XIV).

stati poco a poco considerati come i più importanti nella gerarchia della provincia » (1).

Questo fatto diventa altrettanto evidente in occasione di concili provinciali e regionali, in cui per forza di cose e quasi per evidenza naturale i vescovi si riuniscono nelle capitali delle province ed erano i vescovi di queste città che prendevano l'iniziativa e dirigevano i dibattiti. Le descrizioni di tali assisi, forniteci da S. Cipriano, per Cartagine, capitale dell'Africa, ci notificano che i vescovi nelle loro deliberazioni seguivano il protocollo che regolava le sedute del Senato romano e che adottavano anche i magistrati provinciali

(1) F. DVORNIK, *Byzance et la primauté romaine*, Paris 1964, p. 24; cfr. anche dello stesso autore: *The idea of apostolicity in Byzantium and the legend of the apostle Andrew*, Cambridge (Massachusetts) 1958, pp. 3-38.



nelle riunioni delle loro diete (2). È il caso di notare che alcuni vescovati solamente, fra le capitali provinciali, erano di origine apostolica — Efeso, Corinto, Tessalonica — tanto per dire che non fu l'origine apostolica a giocare un ruolo determinante nella organizzazione amministrativa della Chiesa primitiva. Ancora una volta è opportuno ribadirlo: fu il principio di adeguamento all'organizzazione politica dell'Impero. Ci sembra di poter concludere che si prenderebbe un vero e proprio abbaglio a voler trovare già elaborate, nella vita della Chiesa primitiva, delle strutture definitive.

Tali strutture invece si costruirono a seconda delle circostanze e delle necessità, salva sempre la funzione centrale e insostituibile del vescovo cui, al di dentro della chiesa locale, venivano riconosciuti compiti e ruoli specifici. In buona sostanza, l'organizzazione ecclesiastica non era aliena dal riconoscere una diversa collocazione di un vescovo in consanguenza di trasformazioni politiche concernenti la propria sede. L'influsso della gerarchia civile e del quadro territoriale locale sembra di aver offerto l'elemento di base utilizzato dalla chiesa primitiva nell'elaborare le sue strutture. Una ulteriore conferma della possibilità di tale interpretazione può essere individuata nell'ordine seguito dai vescovi firmatari dei decreti conciliari che corrisponde appunto alla divisione politica della parte orientale dell'Impero (3).

L'impero romano aveva attraversato nel III secolo una crisi terribile, durante la quale era stato addirittura sul punto di crollare (235-285). Crisi esterna: rivalità sassanide; pressione delle invasioni germaniche (Goti, Sarmati, Quadi) sulle frontiere Reno-Danubio; crisi interna: instabilità del potere, guerra civile, depressione economica, anarchia.

Gli imperatori del IV secolo si prefissero con tutte le loro forze di salvare l'impero. Lo scopo di tutte le misure adottate da Diocleziano prima e da Costantino poi fu indubbiamente quello di rafforzare l'autorità e il potere dell'imperatore violentemente scossi durante il periodo della crisi. Di qui lo sforzo e la preoccupazione di fissare precisi limiti all'autorità del senato e delle altre istituzioni. Per permettere allora un più efficace controllo da parte dell'imperatore, Diocleziano procedette alla divisione dell'immenso territorio dell'impero in dodici diocesi. *Orientis, Pontica, Asiana, Thraciae, Moesiarum, Pannoniarum, Italiciana, Africae, Britanniarum, Galliarum, Viennensis, Hispaniarum*. In questa direzione per tenere

(2) DVORNIK, *Byzance* cit., p. 25.

(3) *Ibidem*, p. 26.



Butrinto (Albania meridionale). *Dettaglio del mosaico del battistero.*



in mano la situazione lo stesso Diocleziano creò un collegio imperiale di quattro persone: due augusti e due cesari per amministrare la parte orientale e quella occidentale. Alla riforma politica si aggiunse quella amministrativa. Fu abolita la tradizionale distinzione fra province senatoriali ed imperiali sicché tutto venne sottoposto al controllo dell'imperatore e la stessa Italia che godeva di una posizione di privilegio venne suddivisa in province ed equiparata al resto dell'impero per il pagamento dei tributi.

Una più precisa spartizione del territorio fece aumentare il numero delle province: un centinaio al tempo di Diocleziano, nel V secolo arrivarono a 120. Le iniziali 12 diocesi divennero 14 verso la fine del IV secolo.

Costantino pur restio all'artificioso metodo di selezione per la scelta degli augusti e dei cesari non respinse il principio del governo collegiale e procedette ad una nuova divisione dell'impero, ma il tutto consistette nel promuovere i suoi figli.

Sempre nella prospettiva di un governo centralizzato e gerarchico oltre alla struttura della provincia e della diocesi, venne affermandosi come vertice quella della prefettura. Si stabilizzò così una organizzazione dell'impero in prefetture in modo che ogni prefettura comprendesse più diocesi e ogni diocesi più province. Costantino procedette anche ad una più puntuale precisazione dell'estensione e del numero delle prefetture. Alla fine del IV secolo l'impero risultava diviso in 4 prefetture così composte:

#### *In Oriente:*

1) Prefettura d'Oriente (Praefectura praetorio per Orientem) costituita dalle cinque diocesi dell'Egitto, Oriente, Ponto, Asia e Tracia, e cioè Egitto, Libia (Cirenaica), Asia Minore e Tracia.

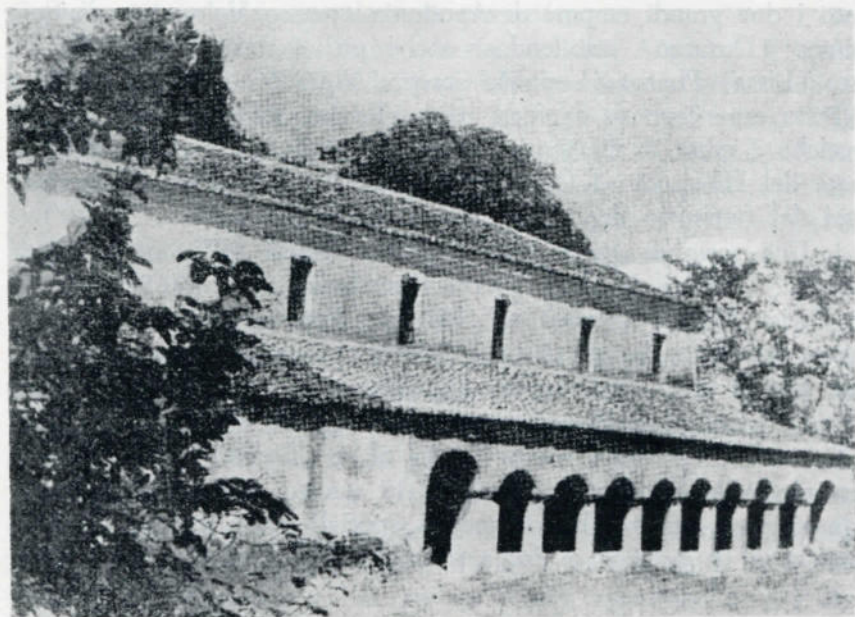
2) La Prefettura illirica (Praefectura praetorio per Illyricum), comprendeva le diocesi della Dacia e della Macedonia, e cioè la Grecia, e la parte centrale della penisola balcanica: Albania, Jugoslavia sud-orientale, Bulgaria sud-occidentale.

#### *In Occidente:*

3) La Prefettura italiana (Praefectura praetorio Illyrici, Italiae, et Africae) comprendeva oltre all'Italia, la maggior parte dell'Africa romana e inoltre la Dalmazia, la Pannonia, il Norico, la Rezia.



Berat. Chiesa delle Blacherne. *Icone della Theotokos (particolare).*



Chiesa di S. Teodoro. *Facciata laterale in Kadipashanj nella Musachia (Albania meridionale).*



4) La Prefettura galla (Praefectura praetorio Galliarum) comprendeva la parte della Britannia conquistata dall'impero romano, la penisola iberica, la Gallia, e la parte occidentale della Mauritania. Ogni prefettura si estendeva su un territorio che comprende più stati attuali corrispondenti. A capo di ogni prefettura vi era il prefetto del Pretorio, ma spesso la carica era gestita collegialmente da due prefetti.

In conclusione la riorganizzazione amministrativa dell'impero assume la sua forma definitiva nel IV secolo con l'instaurazione delle prefetture regionali del pretorio, delle diocesi con i loro vicari (esarchi) e delle province con i loro governatori (eparchi).

### **Le vicende riguardanti l'Illirico civile.**

Il problema specifico che qui affrontiamo ci obbliga a prendere le mosse da lontano in modo da avere in mano gli elementi per la ricostruzione dell'intera vicenda.

Giuseppe Cardinali a proposito dell'Illirico afferma che « nei tempi più antichi i Romani riservarono il nome di Illiria al tratto costiero fra la Dalmazia e l'Epiro, nel quale i Greci avevano fondato i due grandi empori di Apollonia (presso Valona) e di Epidamno (Durazzo) stabilendosi anche più a nord, sulle isole di Issa (Lissa) Pharos (Lesina), Corcyra Nigra (Curzola), e che per il resto era occupato da forti tribù illiriche, sovrappostesi a stirpi traciche e miste di elementi celti » (4). In questa regione verso la metà del III secolo a. C. si era formato un ampio stato estendendosi dal territorio degli Atintani sin oltre il Narenta.

Una serie di guerre di conquista trasferì l'Illirico in orbita romana. Durante la terza guerra macedonica (171 - 168 a. C.) il re illirico Genzio si alleò nel 169 con Perseo, ma fu clamorosamente sconfitto dal pretore L. Anicio che lo ricacciò nella capitale Scodra e lo costrinse a capitolare.

La sconfitta di Perseo da parte dei Romani a Pidna (22-6-168 a. C.) coinvolse nella rovina anche il re illirico. Dal 167 a. C. incomincia la dominazione romana in questo territorio, anche se non si parla ancora di governatori speciali della regione. Il possesso non fu pacifico e Roma in molte occasioni fu chiamata ad

(4) C. CARDINALI, *Illirico*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma 1949 ss., XVIII. p. 835.

intervenire per sedare rivolte e frenare sommosse. Nel 59 a. C. l'Illirico fu assegnato insieme con la Gallia a Giulio Cesare. Nella guerra che seguì fra Cesare e Pompeo i Dalmati parteggiarono per Pompeo, ma nel 46 si arresero a Cesare. Gli animi non si calmarono e a varie riprese intervennero prima Ottaviano (34 a. C.) e poi Tiberio che mise fine alla guerra nel 9 a. C. con l'assoggettamento della Pannonia; ancora una volta lo stesso Tiberio fu costretto ad intervenire perché nel 6 d. C. Pannoni e Dalmati si erano ribellati e solo dopo tre anni di duri scontri nel 9 d. C. le armi tacquero definitivamente. Quando esattamente l'Illirico sia diventato una provincia romana non è possibile stabilirlo con esattezza. Con molta probabilità nei primi tempi dell'occupazione, stante la turbolenza e le guerre continue, i territori, anziché costituiti in provincia a sé, furono connessi con i domini confinanti e retti dagli stessi magistrati che governavano questi ultimi. Tali possedimenti forse furono prima considerati accessori dell'Italia e quindi posti alle dipendenze dei consoli, in seguito, forse a partire da Silla (82 - 79 a. C.) connessi ora con la provincia della Gallia Cisalpina ora con quella della Macedonia. Abbiamo già notato che nel 58 - 51 a. C. l'Illirico insieme con la Gallia Cisalpina toccò a Cesare. Questi concepì il disegno di costituire l'Illirico in provincia a sé, ma non sappiamo se lo abbia mandato in esecuzione.

Il progetto fu realizzato certamente con Augusto, il quale nella divisione che nel 27 a. C. fece delle province in senatoriali ed imperiali, incluse l'Illirico nel primo gruppo. In quel tempo l'Illirico abbracciava, per dirla in termini attuali, l'Albania, il Montenegro, gran parte della Bosnia e della Croazia, la parte orientale dell'Istria (al di sopra di Pola) e quella occidentale della Serbia. Nell'11 a. C. il Senato cedette l'Illirico all'imperatore perché meglio si potessero domare le ribellioni.

A termine della vittoriosa campagna di Tiberio (6 - 9 d. C.) contro Dalmati e Pannoni, la Pannonia fu separata dal territorio della Dalmazia e fu organizzata come provincia a sé; difatti nel 14 d. C. ognuna ha un legato differente, il che ci garantisce la divisione delle province una volta unite.

Nel nuovo ordinamento introdotto da Diocleziano la Dalmazia fu divisa in due province; la *Dalmazia propria* con l'antica capitale Saloniae (appartenente alla diocesi illirica e inclusa nella Prefettura italiana) e la *Prevalitana* con capitale Scodra appartenente alla diocesi di Dacia e inclusa in quella che sarà la Prefettura illirica (Illirico Orientale).



Costantino accettò i criteri di divisione dell'impero adottati da Diocleziano e proseguì, come si è detto, sulla via della stabilizzazione.

Le province romane dei Balcani furono raggruppate in quattro diocesi imperiali: Tracia, Macedonia, Dacia, Illirico.

La diocesi di Tracia (composta da sei province imperiali: Europa, Rodope, Tracia propriamente detta, Emimonte, Scizia, Mesia Inferiore) appartenne sempre all'Oriente. La diocesi dell'Illirico, che abbracciava la Dalmazia, il Norico e la Pannonia (la Valeria e la Savia incluse) sempre collegata all'Occidente dipendeva dal Prefetto del Pretorio d'Italia. Fra queste due si estendevano da una parte la diocesi di Dacia, tra il Danubio e l'Adriatico, composta dalle province di: Dacia Inferiore, Dacia Ripense, Dardania, Mesia Superiore, Prevalitana, i cui capoluoghi erano rispettivamente: Sardica, Ratiaria, Scupi, Viminacio, Scodra; e dall'altra parte, la diocesi di Macedonia, comprendente la penisola ellenica e composta dalle province di: Macedonia, Epiro Antica, Epiro Nuova, Tessaglia, Acaia e Creta; i cui capoluoghi erano rispettivamente: Tessalonica, Nicopoli, Durazzo (Dyrrachium), Larissa, Corinto, Gortina.

Stando alla divisione tripartita delle prefetture sotto i successori di Costantino (5), l'Illirico dai documenti più antichi è attribuito alla Prefettura d'Italia. E per Illirico bisogna intendere l'Illirico nel suo insieme, composto dalle diocesi di Pannonia, Dacia e Macedonia; se possiamo anticipare una denominazione più tardiva, Illirico orientale ed occidentale. Intanto notiamo subito che l'Illirico nella divisione dell'impero romano fra orientale ed occidentale restò incluso nella parte occidentale.

L'Illirico fu separato per la prima volta dalla Italia durante l'inverno 356-57 per costituire una prefettura a parte e tale situazione durò fino all'avvento di Giuliano l'Apostata (361), il quale ripristinò l'antico ordine.

Morto Gioviano (363-364) l'esercito portò al potere Valenti-

(5) Comunque stiano le cose circa il numero e la ripartizione territoriale delle prefetture all'origine, è sicuro che sotto i successori di Costantino il numero fu fissato a tre con la seguente ripartizione:

- 1) Prefettura delle Gallie comprendente la Bretagna, la Gallia, la Spagna;
- 2) Prefettura d'Italia-Illirico, Africa;
- 3) Prefettura d'Oriente comprendente la Tracia, l'Asia Minore, l'Oriente propriamente detto, e l'Egitto. Per le vicende riguardanti l'Illirico orientale dal punto di vista civile, cfr. V. GRUMEL, *L'Illiricum de la mort de Valentinien I (375) à la mort de Stilicon (408)*, in «Revue des Etudes Byzantines», IX (1954) 5-46, cui ci siamo riferiti costantemente in queste pagine.



Rilievo nel muro della chiesa di S. Giovanni Vladimiro (vicino ad ELBASAN).



niano I (364-375), il quale associatosi il fratello Valente (364-378) gli affidò la Prefettura d'Oriente, e ritenne per sé le altre due, quindi anche l'Illirico, che continuò ad appartenere alla Prefettura centrale, cioè quella d'Italia.

Con la morte di Valentiniano I (375) Graziano già Augusto dal 367 normalmente avrebbe dovuto salire al potere per la parte occidentale e centrale dell'impero romano. Ma Giustina, seconda moglie di Valentiniano I, non perse tempo e con l'appoggio di Probo, prefetto d'Italia e d'Illiria, fece proclamare dall'esercito imperatore il piccolo (di appena 4 o 5 anni) suo figlio Valentiniano II. Graziano accettò la situazione di fatto e assunse la tutela del suo giovane collega esercitando il potere negli stessi territori di Valentiniano I. La situazione però non era la medesima. Valentiniano II non era un semplice augusto ereditario, ma un imperatore regnante e gli toccava perciò un territorio su cui regnare. Graziano allora gli riconobbe l'Illirico con Sirmio, capitale della Pannonia, come residenza imperiale. Di qui la creazione di una prefettura speciale staccata da quella d'Italia. Graziano dunque esercitava il suo potere sulle due Prefetture d'Italia - Africa e delle Gallie con il proprio nome e sulla Prefettura illirica per tutela; in quanto tutore egli nominava i prefetti per questi territori.

Con la morte di Valente I (9 agosto 378) ad Adrianopoli, l'impero risultava amministrativamente così diviso: Prefettura delle Gallie, Prefettura d'Italia (senza Illirico), Prefettura d'Oriente, Prefettura dell'Illirico. A Valente successe il generale Teodosio, proclamato imperatore il 19 gennaio 379.

L'ascesa al trono di Teodosio non comportò grandi cambiamenti nell'amministrazione. Graziano conservava le Gallie e l'Italia - Africa; Teodosio ereditava la parte che già era toccata a Valente, e l'Illirico rimase nelle mani di Valentiniano II (383-392). Ci fu però una novità. Graziano che per tutela esercitava il suo potere sull'Illirico ne cedette una parte, quella orientale, al suo collega Teodosio, per un periodo di tempo ben definito, forse fino alla stabilizzazione della sicurezza nei territori danubiani, ma può anche darsi fino all'assunzione effettiva al trono del giovane Valentiniano II. Il nuovo stato di cose era incompatibile con l'esistenza di una prefettura speciale per l'Illirico, non potendo uno stesso prefetto dipendere contemporaneamente da due autorità supreme. Questa anomalia venne praticamente sanata sicché dopo la nomina di Teodosio ad imperatore non abbiamo più prefetti dell'Illirico. Così ciò che restava nella parte amministrata da Graziano fu agganciato alla Prefettura d'Italia, men-

tre la parte affidata a Teodosio rimase legata a quella d'Oriente. In pratica la prefettura speciale dell'Illirico scompare e niente ci autorizza, almeno fino al marzo 380, a parlare di una Prefettura dell'Illirico Orientale (6); il territorio però dell'Illirico restava sempre nominalmente dipendente da Sirmio e quindi appannaggio di Valentiniano II.

Graziano però si rese conto che la divisione dell'impero che era in atto dall'inizio del secolo non poteva durare: la pratica esautorazione di Valentiniano II era pericolosa perché poteva procurare il risentimento dei suoi sostenitori. Per sistemare la cosa convocò Teodosio a Sirmio e l'8 settembre 380 furono decise le misure che dovevano mettere al sicuro la pace. Il problema centrale, per quello che ci concerne, era di evitare lo spettacolo dell'Illirico, appannaggio di Valentiniano II, ma in pratica diviso fra Graziano e Teodosio. Venne ristabilita l'unità amministrativa di questa regione e Teodosio dovette ritirarsi dai territori in precedenza da lui amministrati. Valentiniano II (di appena 10 anni) si vide così attribuire tutta l'antica prefettura centrale, sempre sotto la reggenza di Graziano, e l'Illirico orientale (!) faceva così ritorno all'Occidente incorporato nella Prefettura d'Italia.

Le cose però subirono un brusco cambiamento. Mentre Graziano nell'autunno del 382 era nella Rezia per respingere un attacco degli Alemanni, l'armata di Bretagna proclamò imperatore Massimo (383-388), il quale si apprestò a passare sul continente. Graziano corse ai ripari e incontrò l'usurpatore a Parigi, ma abbandonato dai suoi riparò a Lione dove morì tragicamente il 15 agosto 383.

Teodosio molto concreto e pratico nella sua politica appena a conoscenza della insurrezione di Massimo aveva proclamato Augusto suo figlio Arcadio. Con la morte di Graziano nuove responsabilità cadevano sulle sue spalle: diveniva il naturale tutore di Valentiniano II e il difensore del territorio che non bisognava far cadere nelle mani di Massimo. Quindi si apprestò, per misura precauzionale, ad occupare tutto l'Illirico. Intanto preparò un attacco armato contro l'usurpatore. Colpo di scena: Massimo mandò un'ambasceria a Teodosio per proporre un accordo fra i due. L'intesa raggiunta nell'estate del 384 rimise in vigore la ripartizione dei territori vigente prima dell'usurpazione: Massimo succedeva a Graziano nella sua parte di impero, ma non nell'amministrazione dell'Illirico compreso nella pre-

(6) GRUMEL, *L'Illiricum* cit., p. 9.



fettura centrale (7). Cessava intanto la tutela su Valentiniano II, che venne posto sotto la reggenza morale di sua madre Giustina.

La politica ariana della reggente fornì il pretesto a Massimo di muovere da Treviri su Milano, dove risiedeva Valentiniano II, il quale non sapendo come bloccarne l'avanzata, scappò a Tessalonica, da dove chiese aiuto al collega orientale. Siamo a fine maggio o nel giugno 387. Teodosio rispose occupando tutto l'Illirico per rivendicare l'invasione dell'Italia da parte di Massimo, il quale si era impegnato a non intervenire nel territorio del proprio collega, se non per la difesa delle frontiere e dietro sua richiesta di aiuto.

L'incontro di Teodosio e Valentiniano II a Tessalonica servì per mettere a punto il piano per vendicare l'uccisione di Graziano e rimettere Valentiniano II in possesso dei territori sottrattigli da Massimo. L'usurpatore fu definitivamente sconfitto a Petovio; immediatamente dopo, giudizio ed esecuzione avvenuti ad Aquileia il 28 agosto 388.

Teodosio ormai padrone della situazione disponeva di tutto l'impero. Secondo la testimonianza di Zosimo restituì a Valentiniano II, rientrato in Italia con sua madre, tutto il territorio che era appartenuto a suo padre: Prefettura delle Gallie e tutta la prefettura centrale. In effetti però si trattò di una restaurazione simbolica, perché quando Valentiniano la recuperò, non ebbe una tale estensione. Infatti Teodosio dopo la vittoria si era stabilito a Milano; per circa un anno tenne presso di sé Valentiniano II e governò di là tanto l'Oriente che l'Occidente. Il 13 giugno 389 si portò a Roma e qui, dove aveva fatto venire da Costantinopoli suo figlio Onorio di appena cinque anni, celebrò con lui, in assenza di Valentiniano, il suo trionfo. Il gesto sembrava fin troppo chiaro: ad Onorio era destinata questa *pars imperii*.

Ha ragione Von Campenhausen quando descrive in questi termini il programma di Teodosio: sotto la sua direzione suprema Valentiniano II governerebbe la prefettura delle Gallie, Onorio quella d'Italia e Arcadio quella d'Oriente. Il disegno non può essere mandato integralmente in esecuzione data la giovane età di Onorio, ma già si intravede l'inizio della realizzazione: Valentiniano è a Treviri con il governo delle Gallie già dal giugno 389; Arcadio, assente Teodosio, regge in seconda, l'impero d'Oriente; Teodosio, allo scopo di preparare la strada ad Onorio, resta in Italia, da dove con l'Oriente,

(7- L'usurpatore Massimo fu considerato come imperatore legittimo delle Gallie dal 384 al 387.



Moscopoli. Chiesa di S. Atanasio. *Affresco dei pittori Costantino ed Atanasio (sec. XVIII) raffigurante il trionfo del Regno dei cieli.*

amministra tutta la Prefettura centrale che continuava ad includere l'Illirico, come risulta dalle leggi del 16 gennaio e 4 aprile 390 indirizzate a Polemio, prefetto dell'Illirico e d'Italia (8).

Verso la metà del 391 Teodosio, richiamato a Costantinopoli per motivi familiari provvide a dividere amministrativamente la Prefettura centrale: tenne per sé l'Africa e l'Illirico riuniti in un'unica prefettura, e lasciò l'Italia a Valentiniano. È difficile determinare se per l'Illirico bisogna qui intendere l'intero Illirico o solo la parte orientale, mentre la parte occidentale restava agganciata all'Italia. Nonostante l'attribuzione dell'Italia a Valentiniano, Teodosio continuò a governarla tramite una stretta sorveglianza e un puntuale controllo sullo stesso imperatore occidentale tramite il conte Arbogaste.

La morte di Valentiniano II (15 maggio 392) rimescolò ancora le carte. Si adottò la bipartizione dell'impero con una migliore distribuzione dei territori. In questa occasione probabilmente Teodosio pensò alla divisione fra i due suoi figli: ad Onorio l'Occidente comprendente la Prefettura delle Gallie e quella dell'Italia - Africa, ad

(8 V. von CAMPENHAUSEN, *Ambrosius von Mailand*, Berlin-Leipzig 1929, p. 244.



Arcadio le Prefetture d'Oriente e dell'Illirico. Questa ultima Prefettura è attestata dalla legge del 28 luglio 392 indirizzata ad Apodemio prefetto del pretorio dell'Illirico.

La pacifica convivenza nell'impero fu turbata ancora una volta da un usurpatore. Morto in circostanze misteriose Valentiniano II, il conte Arbogaste, uomo di fiducia di Teodosio, gli diede un successore nella persona di Eugenio (392-94). Il gesto non piacque a Teodosio, il quale passò alla via di fatto e dopo un lungo soggiorno a Sirmio mosse contro l'esercito di Eugenio e Arbogaste che sconfisse nella vallata del Frigido, affluente dell'Isonzo il 6 settembre 394.

Eugenio nel suo moto di conquista dell'Occidente si bloccò alle frontiere dell'Illirico, che perciò non subì alcuna modifica.

Dopo la morte di Eugenio, Teodosio riprese il suo piano bipartito per l'impero e fece venire Onorio a Roma affidandogli la parte occidentale, mentre ad Arcadio toccò quella orientale. L'Illirico continuava a far parte dell'impero d'Oriente.

Fu questo l'ultimo atto di Teodosio il Grande, perché il 17 gennaio 395 morì a Milano. Prima di morire però affidò la tutela dei suoi due figli al generale vandalo Stilicone, marito di sua nipote e figlia adottiva Serena. A Stilicone per volontà di Teodosio toccò la reggenza dell'intero impero e non solo dell'Occidente, in modo da assicurare l'unità dell'impero e la continuità dinastica. Alla fine del 395 o inizio del 396 in seguito ad un accordo intervenuto fra l'imperiale tutore e la corte costantinopolitana, la parte occidentale dell'Illirico (la diocesi di Pannonia) fu agganciata all'impero di Occidente.

La pace non ebbe lunga durata. I Goti, guidati da Alarico, scesero in Grecia e saccheggiarono successivamente la Beozia, l'Attico, la Megaride e invasero il Peloponneso. Stilicone intervenne e riuscì anche a bloccare Alarico in Arcadia, ma un inspiegabile colpo di scena decretò la vittoria di Alarico sulle forze guidate dal generale vandalo. Cosa era successo? Eutropio, ministro di Arcadio e nemico di Stilicone, alleatosi segretamente con Alarico, gli aveva offerto l'amicizia della corte costantinopolitana che si diceva disposta a riconoscerlo *magister militum per Illyricum*. Così promosso Alarico non sarebbe più un nemico dell'impero, ma un generale romano agli ordini di Arcadio. La cosa fu notificata a Stilicone il quale non poté più continuare la guerra contro Alarico senza ingaggiarla anche contro Costantinopoli: stando così le cose credette bene di ritirarsi agevolando la vittoria di Alarico.

Stilicone intanto preoccupato di difendere i diritti di Onorio



Il Cristo. Icône del pittore Costantino Shpatarak. Chiesa di S. Procopio, nei pressi di Pogradec (sec. XVIII).

in pericolo per la carica attribuita ad Alarico, concluse con quest'ultimo un accordo in cui il re goto si impegnava a non toccare la parte d'Illirico che apparteneva ad Onorio. L'intesa durò per parecchi anni.



Fu la corte di Costantinopoli che, nell'intento di creare difficoltà a Stilicone, spinse Alarico a rompere il patto precedentemente stipulato e ad invadere l'Italia del Nord. Il generale vandalo riuscì a bloccare l'avanzata dei goti e a Pollenza riportò vittoria, sebbene con difficoltà, mettendo le mani sulla famiglia di Alarico e i suoi tesori. Da una parte e dall'altra si credette bene di trattare: Alarico riebbe così sani e salvi la famiglia e i suoi tesori, ma dovette passare le Alpi e ritirarsi.

Intanto fra i due figli di Teodosio scoppiarono malintesi ed incomprensioni: Onorio si lamentò con Arcadio dei maltrattamenti inflitti a Giovanni Crisostomo, e della mancata comunicazione sulle tristi vicende concernenti l'Illirico devastato da Alarico. Indubbiamente la politica di Onorio ispirata da Stilicone perseguiva un preciso piano: l'occasione di intervenire nell'Illirico vista l'incapacità di Costantinopoli di difendere questi territori.

Il momento propizio arrivò e lo si usò sfruttando una misura politica che già era stata messa in atto in precedenza. Vista la impossibilità pratica di schiacciare la forza dei Goti, tanto valeva inquadrala e farla servire per la difesa dell'impero. La corte d'Oriente aveva tentato una simile politica, ma non ci era riuscita; perché non avrebbe potuto riprenderla l'Occidente?

L'operazione indubbiamente rischiosa progettava l'aggancio dell'Illirico orientale al dominio di Onorio. Stilicone contattò Alarico in questo senso. Il re goto avrebbe dovuto occupare l'Illirico a nome del governo di Onorio nelle stesse condizioni e allo stesso titolo di cui aveva goduto precedentemente da parte di Costantinopoli. Alarico avrebbe concentrato l'esercito nell'Epiro e di là invaso la Macedonia, mentre Stilicone lo avrebbe raggiunto in un porto della Grecia. Dopo titubanze e perplessità Onorio ratificò l'accordo e nominò Alarico *magister militum per Illyricum*. Questo avvenne nell'autunno 406. Mentre tutto era pronto si diffuse la notizia della morte di Alarico: era un falso allarme. Stilicone non vi credette e si accertò della sua veridicità, ma perse troppo tempo; la sopravvenuta inclemenza della stagione impedì per il momento la realizzazione dell'impresa. Stilicone riprese i preparativi per la primavera successiva, ma ancora un intoppo: l'usurpazione del generale dell'armata di Bretagna, Costantino, il suo passaggio in Gallia e la sua marcia sull'Italia. C'era da pensare ad altro.

Alla corte di Onorio intanto cresceva sempre di più il partito che voleva evitare ad ogni costo la guerra con l'Oriente: Onorio stesso scrisse ad Alarico rinunciando al primitivo progetto. Era la

estate del 407. Di fronte alla rentrée di Onorio Alarico reagì con furore e chiese il risarcimento dei danni per l'ammontare di 4000 libbre d'oro. Il Senato si rifiutò di pagare e voleva la guerra, ma Stilicone riuscì a piegarne la resistenza: si pagò. Questa apparente vittoria compromise in effetti la sua reputazione a corte. Il partito ostile ai barbari ebbe il sopravvento su Onorio e il fedele Stilicone di fronte al cambiato atteggiamento dell'imperatore, non seppe fare altro che ritirarsi evitando una guerra civile. Arrestato per ordine di Onorio fu giustiziato il 23 agosto 408. Con la morte di Stilicone si definiva anche la sorte dell'Ilirico orientale: sfuggiva per sempre all'impero romano d'Occidente.

V. Grumel riassumendo questo tormentato iter conclude: « Come si vede... l'intero Ilirico fu amministrato effettivamente da Teodosio, a diverso titolo, dall'estate del 387 fino alla sua morte, ma solo dopo la morte di Valentiniano II (15-5-392) esso fu agganciato alla pars Orientis.

La divisione dell'Ilirico in due parti, occidentale ed orientale, rispettivamente attribuite ad Onorio e ad Arcadio, bisogna collocarla poco dopo la morte di Teodosio, alla fine del 395 o all'inizio del 396, come risultato dell'accordo di Stilicone con la corte di Oriente dopo la morte di Rufino, ministro di Arcadio » (9).

### **L'Ilirico ecclesiastico.**

Politicamente l'Ilirico orientale restava, con la morte di Stilicone, legato a Costantinopoli, ma cosa ne era di esso dal punto di vista ecclesiastico? Questo Ilirico orientale andava a far corpo con l'Ilirico ecclesiastico? Esaminiamo i fatti.

Nella maggior parte di queste province si parlava greco: l'amministrazione imperiale, il commercio e la stessa posizione geografica spingevano questa regione più verso Costantinopoli che verso Roma. La sede romana, nonostante la nuova situazione che si era creata, non era disposta a ritenere decaduti quei legami che avevano tenuto agganciato all'Occidente queste province divenute ora orientali e si diede da fare per creare per questi territori un regime che non aveva riscontro altrove.

Diciamo subito che fino alla metà del secolo VIII le province ecclesiastiche dell'Ilirico orientale erano state considerate come ap-

(9) GRUMEL, *L'Illyricum* cit., p. 46.



partenenti al patriarcato romano. Questo non vuol dire che non vi fossero stati tentativi per agganciarle a Costantinopoli, ma essi risultarono vani e la situazione fino a quella data non cambiò sostanzialmente.

Questa conclusione è basata sulle *Notizie o Cataloghi delle sedi episcopali* che ci informano sulle dipendenze e derivazioni delle metropoli ecclesiastiche. La *Notizia I* infatti dopo aver enumerato gli episcopati delle province anticamente sottomesse al patriarca, vi aggiunge le sette sedi di Tessalonica, Siracusa, Corinto, Reggio, Nicopoli di Epiro, Atene e Patrasso, dicendo che sono state staccate dalla diocesi patriarcale di Roma e agganciate al gruppo di Costantinopoli, e ciò perché il papa dell'Antica Roma è ora sottoposto ai barbari (10). La *Notizia* ci fa chiaramente supporre che la situazione attuale non corrisponde a quella di un tempo e sono intervenute delle disposizioni che hanno mutato l'assetto degli ambiti ecclesiastici, creando così problemi.

Indubbiamente il cambiamento della situazione politica aveva procurato una corrispondente mutazione in campo ecclesiastico.

Il provvedimento di Graziano del 379 di costituire con le diocesi di Macedonia e Dacia la Prefettura dell'Ilirico orientale, che aveva un carattere provvisorio, divenne definitivo con la morte di Teodosio nel 395. Queste due diocesi che appartenevano alla parte occidentale dell'Impero e quindi sotto la giurisdizione (!) romana, una volta agganciate all'Oriente potevano ricadere sotto la dipendenza di Costantinopoli. L'eventualità era tanto più reale e concreta data l'ascesa politica sempre più consistente di Costantinopoli e in considerazione del principio di adeguamento della situazione ecclesiastica a quella civile. Per parare il colpo i pontefici romani crearono una nuova dignità ecclesiastica — un vicario della Sede Romana; così le diocesi di Macedonia e Dacia, pur politicamente attribuite all'Oriente, restarono ecclesiasticamente, ma con le proprie peculiarità, sotto la vigilanza di questo vicario, che era il metropolita di Tessalonica, città residenza del *praefectus praetorio Illyrici*.

Il vicariato di Tessalonica sembra aver seguito lo stesso iter dell'evoluzione della situazione politica verificatasi nell'Ilirico. È naturale che ci riferiamo perciò al tentativo di Graziano del 379

(10 L. DUCHESNE, *L'Illyricum ecclésiastique*, in «*Byzantinische Zeitschrift*», I (1892), pp. 531-550: il luogo specifico, pp. 531-32; per il problema in genere dell'Ilirico Ecclesiastico, cfr. P. BATIFFOL, *Le Siècle Apostolique* (359-451), Paris 1924, pp. 151-410.



Postenan (Albania centro-meridionale). Chiesa della Dormizione. *Icone del Battista.*

come primo atto che ha motivato o procurato la creazione di tale istituto.

Al concilio di Costantinopoli del 381, che è un concilio di tutto l'Oriente, i vescovi dell'Illirico orientale non furono presenti; partecipò Acolio di Tessalonica, perché Teodosio lo conosceva personalmente e perché la regione era stata politicamente annessa all'Oriente nel 379 - 380.



Papa Damaso (366-384) era stato in continuo contatto con Acolio, e a questi diede istruzioni in risposta ad una sua precedente lettera (11). Dello stesso pontefice abbiamo anche un'altra lettera indirizzata ad Acolio e altri cinque suoi colleghi (12), dove il papa li esorta a prendere posizione contro la candidatura al trono costantinopolitano di Massimo il Cinico e di Gregorio Nazianzeno. Può essere che sia questa la prima volta che egli scriva ai Vescovi dell'Illirico orientale.

Papa Siricio (384-398) mantenne rapporti ancora più stretti col successore di Acolio, Anisio. In una lettera del 385 o 386 (13), il pontefice romano riconosce al metropolita di Tessalonica il diritto, forse concesso anteriormente, di vegliare sulle ordinazioni episcopali nell'Illirico (comprendendo certamente le diocesi della Dacia e della Macedonia). È un obbligo che il papa gli impone perché si sono verificati troppi abusi. Anisio dunque dovrà, per presiedere l'elezione, raggiungere egli stesso la sede vacante o inviare vescovi di sua fiducia, affinché siano eletti quelli che sono degni dell'episcopato « secondo le decisioni del concilio di Nicea e della Chiesa romana ».

Papa Innocenzo I (402-17) comunicando ad Anisio il 20 dicembre 402 la sua elezione al trono pontificale dichiara che in ciò intende seguire l'esempio dei suoi predecessori: « Praedecessores mei episcopi, id est sanctae memoriae Damasus, Siricius atque supræmorum vir (Anastasius), ita detulerunt ut omnia quae in illis partibus gererentur sanctitati tuae, quae plena iustitiae est, traderent cognoscenda » (14). La lettera mostra a sufficienza che i vescovi di Tessalonica sono considerati dai pontefici romani i prelati più rappresentativi nell'Illirico, con i quali Roma è in stretto collegamento fin da Papa Damaso.

Ancora più importante a questo riguardo è una lettera di Papa Innocenzo I del 17 giugno 412 indirizzata a Rufo, successore di Anisio (15). In essa il papa prima di tutto elenca i territori che

(11) Ph. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*. Ed. 2 correctam et auctam auspiciis G. Wattenbach curaverunt F. Kaltenbrunner, P. Ewald, S. Loewenfeld, 2 voll., Lipsiae 1885-88, 238.

(12) JAFFÉ, 237.

(13) JAFFÉ, 259.

(14) JAFFÉ, 285.

(15) J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia, 1759-98, ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27, VIII, 751 ss.; cfr. anche JAFFÉ, 300.

formano la giurisdizione di Tessalonica corrispondente alle province delle due diocesi: *Macedonia* (Acaia, Tessaglia, Epiro Vecchia, Epiro Nuova, Creta) e *Dacia* (Dacia Mediterranea, Dacia Ripense, Mesia, Dardania, Prevalitana). Queste sedi sono state affidate dai papi alle sollecitudini di Acolio, prima, e di Anisio, poi. Innocenzo ricorda che ogni sede conserva il suo metropolita ma il vescovo di Tessalonica ha cura di tutte. Per le sue mani passano le trattative dei suoi colleghi con Roma. Egli può giudicare o trasmettere direttamente a Roma i giudizi: il papa rassicura il destinatario di avere trasmesse tutte queste disposizioni agli interessati.

In un'altra lettera del 13 dicembre 414 papa Innocenzo si rivolge a Rufo e 22 altri personaggi esplicitamente nominati e qualificati «*episcopis macedonibus*», che altri non sono se non i vescovi dell'Illirico (16). In questa missiva si vede in esercizio il regime di amministrazione prima stabilito, risolvendo molti dubbi sulla disciplina sottoposti a Roma dai vescovi dell'Illirico. Ha ragione Dvornik a questo punto di far notare che papa Innocenzo ci tiene a sottolineare che egli non intende introdurre delle novità nei rapporti fra Roma e Tessalonica, ma vuole battere la medesima strada dei suoi predecessori i quali hanno accordato tali diritti ad Acolio e Anisio. Il che ci induce a pensare che già papa Damaso aveva concepito il disegno di accordare un posto privilegiato nell'Illirico ai vescovi di Tessalonica. Purtroppo mancano altre esplicite testimonianze su questo programma di Damaso ma nulla ci vieta di pensare che papa Innocenzo nel riconoscere simili diritti non è un innovatore e che i suoi predecessori lo avevano già fatto.

Il secondo passo per la realizzazione del programma, sempre secondo il Dvornik, sarebbe la lettera di Siricio ad Anisio che nella fluttuazione della situazione politica dell'Illirico (380-395) tende a stabilire, con la collaborazione dei vescovi di Tessalonica, più stretti legami con Roma.

Le lettere infine di Innocenzo sopra citate rivelano che i privilegi accordati da Siricio al metropolita di Tessalonica erano confermati dal successore di Siricio, Anastasio (398-402). La fondazione di un vicariato a Tessalonica fu veramente un saggio movimento, così adeguandosi alla nuova situazione amministrativa, i Papi conservarono la loro giurisdizione nell'Illirico per lungo tempo ancora (17).

Papa Bonifacio (418-422) continuò sulla stessa linea, ricon-

(16) MANSI, III, 1058: JAFFÉ, 303.

(17) DVORNIK, *The idea* cit., pp. 27-28.



fermando la sua fiducia a Rufo e dettando anche il motivo di fondo di questi appelli alla sede romana, i quali in essa intendevano rispettare l'apostolo Pietro (18). Il linguaggio del papa mira qui a suscitare la stima del vescovo di Tessalonica per l'autorità che egli ha, derivante dall'essere nell'Illirico vicario della sede apostolica: « vice sedis apostolicae »; « creditis tibi a sede apostolica gubernaculis ». In definitiva i poteri del vescovo di Tessalonica sull'Illirico sono una delega dei poteri accordati da Cristo a Pietro sulla Chiesa universale.

Questa situazione della presenza romana nell'Illirico ricevette uno scossone da un provvedimento di Teodosio II (408-450), imperatore di Costantinopoli. Con legge del 14 giugno 421 venne deciso che: « omni innovatione cessante, vetustatem et canones pristinos ecclesiasticos qui nunc usque tenuerunt et per omnes Illyrici provincias servari praecipimus, ut si quid dubietatis emerit, id oporteat non absque scientia viri reverentissimi sacrosanctae legis antistitis urbis Constantinopolitanae, quae Romae veteris praerogativa laetatur, conventui sacerdotali sanctoque iudicio reservari » (19). La disposizione di Teodosio II suscitò l'immediata reazione di Papa Bonifacio il quale si rivolse all'imperatore d'Occidente Onorio perché lo aiutasse a difendere i diritti della chiesa romana nell'Illirico intervenendo presso il suo collega orientale.

Onorio scrisse a Teodosio presentandosi come avvocato dei « sanctae sedis apostolicae desideria ». La chiesa romana, afferma Onorio, chiede il mantenimento di privilegi fissati dai Padri e tuttora in vigore. Venga perciò respinta ogni innovazione che rechi pregiudizio a questa situazione; che siano eliminati gli intrighi dei vescovi dell'Illirico che vogliono sottrarvisi; e soprattutto che Teodosio mantenga un regime che è antico, in modo che la chiesa romana non perda sotto gli imperatori cristiani un diritto che altri imperatori le hanno riconosciuto. Teodosio II, il quale non sembra aver attribuito un disegno politico alla sua disposizione (aveva agito dietro pressione di alcuni vescovi dell'Illirico) accondiscese immediatamente al desiderio di Onorio e diede ordine al prefetto dell'Illirico di non mandare in esecuzione tale deliberazione.

Bonifacio che aveva ottenuto piena soddisfazione confermò solennemente nella dignità di vicario Rufo, metropolita di Tessalonica e in diverse lettere ai vescovi di Tessaglia e dell'Illirico orientale

(18) JAFFÉ, 350.

(19) Cod. Theod. XVI, 2, 45.

sottolineò i diritti della sede di Pietro nell'Illirico (20). Il vicariato dell'Illirico aveva superato una difficile prova.

La lettera di papa Celestino I (422-432) del 424 indirizzata a nove vescovi illirici (Acaia, Tessaglia, Epiro, Prevalitana, Dacia, Mediterranea) conferma che nulla è cambiato per quanto concerne i poteri del vescovo di Tessalonica (21).

L'8 luglio 435 Sisto III (432-440) scrisse ai vescovi dell'Illirico che stavano per riunirsi in concilio a Tessalonica ricordando le regole del loro diritto canonico (22).

La circolare a diversi metropolitani dell'Illirico inviata nel 446 da Leone Magno (440-461) insisteva sulla medesima problematica di Innocenzo I. Il vicariato di Tessalonica funzionò fino alla rottura di Papa Felice III (483-92) con la chiesa greca nel 484.

Si vede così nel secolo V, una gerarchia completa, formata da province corrispondenti alle province civili, Norico Ripense e Mediterraneo (metropoli Lauriaco e Teurnia), Dalmazia (metropoli Salona) Pannonia I, Valeria, Pannonia II (metropoli Sirmio), Savia, formanti il gruppo occidentale.

Mesia I, Dacia Ripense, Dacia Mediterranea (metropoli Sardica), Dardania (metropoli Scopi, poi Giustiniana I), Prevalitana (metropoli Scodra), Macedonia (metropoli Tessalonica), Epiro Nuova (metropoli Durazzo), Epiro Vecchia (metropoli Nicopoli), Tessaglia (metropoli Larissa), Acaia (metropoli Corinto) e Creta, la quale ultima però si mantiene ecclesiasticamente, quasi a sé (23).

Lo scisma acaciano (484-519) turbò profondamente questa situazione. Tessalonica in questa occasione interruppe la comunione con Roma. Il vicariato ovviamente scomparve a causa dell'adesione allo scisma e della politica religiosa degli imperatori Zenone (474-91) e Anastasio I (491-518) che resero veramente difficile la giurisdizione della sede romana in queste terre (24).

Il ristabilimento della comunione con Roma propiziata dalla formula di papa Ormisda (514-523) nel 519 non rimise in piedi la situazione esistente prima dello scisma. Nonostante l'intesa diversi metropolitani di Tessalonica persistettero nella loro resistenza a Roma. Era questa la situazione quando intervenne un provvedimento di

(20) PL, XX, coll. 774-84: Epp. 13, 14, 15.

(21) JAFFÉ, 336.

(22) JAFFÉ, 394.

(23) G. VALENTINI, *Illirico*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1948 ss., VI, col. 1627.

(24) DUCHESNE, *L'Illiricum* cit., p. 544.



Giustiniano I (527-565) del 535 col quale Tessalonica fu obbligata a condividere il vicariato con la patria dell'imperatore Iustiniana Prima e di altre sedi che di tanto in tanto ricevevano importanti incarichi. Il vescovo così di Giustiniana Prima diventava un metropolita superiore, una specie di esarca per le province ecclesiastiche, dell'antica diocesi di Dacia. I vescovi di queste regioni sono dichiarati esenti da ogni legame con quello di Tessalonica. La faccenda sottoposta da Giustiniano a papa Agapito (535-6) fu definitivamente risolta prima del 545 da papa Vigilio (537-555). La forma di esercizio di questa nuova primazia fu quella di un vicariato apostolico, analoga a quella dei vescovi di Arles e a quella che aveva funzionato, nel secolo precedente, nelle mani del vescovo di Tessalonica. Per la verità il primato che era toccato in assoluto a Tessalonica fu, sì, condiviso sotto Giustiniano da Giustiniana Prima, ma la dignità divenne un semplice titolo onorifico: il papa in effetti esercitava direttamente i suoi poteri di patriarca. A proposito nota il Duchesne « In questo ambito come in tanti altri, il regno di Giustiniano fa epoca: si ha qui una nuova traccia (orma) del suo genio pratico, amico delle soluzioni nette. Bisogna notare anche che a partire da questo principe l'Illirico e l'Italia furono sottomesse allo stesso governo. Finché ci furono due obbedienze politiche, il papa incontrò le più grosse difficoltà nell'esercizio della sua autorità patriarcale. Esse cessarono subito con Giustiniano sicché il vicariato, istituito in altre circostanze perdettero subito la sua utilità pratica e passò al rango delle decorazioni ecclesiastiche » (25).

La corrispondenza di Gregorio Magno (590-604) ha conservato ben 21 lettere relative all'Illirico orientale. Una semplice scorsa ci indica chiaramente che il papa è il patriarca di queste province e la sua autorità si fa sentire da Sardica a Scodra (26).

Nel 597 notifica a tutti i suoi metropoliti una legge sull'ammissione dei militari nel clero e nello stato monacale (27). La circolare nomina i metropoliti di Tessalonica, Durazzo, Milano, Nicopoli, Corinto, Giustiniana I, Creta, Scodra, Larissa, Ravenna, Cagliari e i vescovi di Sicilia. Per l'Illirico sono nominate tutte le province della diocesi meridionale: Macedonia, Epiro Antica, Epiro Nuova, Tessaglia, Acaia, Creta. Per quanto riguarda le diocesi del Nord, la lista fornisce i nomi di Prevalitana (Scodra) e Dardania (Giustiniana).

(25) *Ibidem*, p. 550.

(26) JAFFÉ, 1095; 1113; 1164; 1165; 1176; 1191; 1210; 1211; 1243; 1325; 1387; 1497; 1683; 1723; 1819; 1847; 1860; 1861; 1920; 1921; 1990.

(27) JAFFÉ, 1497.



Perhondi - Berat. Chiesa di S. Nicola (sec. XI).

na I). Le altre tre, Mesia Superiore, Dacia Ripense, e Dacia Mediterranea erano state invase dai barbari. I metropolitani dell'Ilirico nominati nella lista accanto a quelli d'Italia, stanno ad indicare con chiarezza che tutti sottostanno all'autorità del pontefice romano.

Nei concili tenuti a Costantinopoli nel 681 e 692 i vescovi dell'Ilirico dipendono certamente dal patriarcato romano. Nel 692 infatti il metropolita di Creta si qualifica « rappresentante di tutto il sinodo della Santa Chiesa di Roma ». Nel 681 i tre metropolitani di Tessalonica, Corinto e Creta si danno un titolo identico a quello dei vescovi italiani che il concilio tenuto da papa Agatone aveva deputato a Costantinopoli. Anche gli atti giurisdizionali papali su questi terri-



tori testimoniano la stessa situazione. Gli interventi di Onorio nel 625 (28), di Martino I nel 649 (29) e di Vitaliano nel 668 (30) provano l'esercizio di un'autorità che non è contestata.

Con le invasioni barbariche l'organizzazione ecclesiastica dell'Ilirico andò quasi completamente distrutta: Tessalonica fu una delle poche sedi che rimase in piedi. La situazione che si era creata non facilitò certo le relazioni di Roma con le poche superstite. In questa precarietà si inserì il colpo di mano di Leone III l'Isaurico il quale nel 733 staccò l'Ilirico orientale dal patriarcato romano per assegnarlo a quello costantinopolitano. La costa adriatica da Scodra in su continuò però nella sua tradizione, mentre da allora il resto della regione (sud) nonostante le ripetute rimostranze dei pontefici romani (Adriano I, Nicola I, Giovanni VIII, Adriano VI) seguì Costantinopoli.

La questione si chiuse definitivamente (?) in occasione della discussione concernente la giurisdizione sui Bulgari insediatisi in province illiriche e quindi reclamati da Roma. Il Concilio Costantinopolitano IV (869-70), nonostante il dissenso di Roma, attribuì queste terre a Bisanzio; bisogna però dire che del toponimo ecclesiastico « Illirico » non si parla già più ufficialmente.

## CONCLUSIONE

L'Ilirico che avrebbe potuto costituire un'utile zona di convivenza fra Oriente e Occidente divenne talora motivo di contesa e qui si affrontarono e confrontarono due tradizioni. « I confini della Dalmazia e della Macedonia — notava Teodoro Mammsen — sono nello stesso tempo il limite politico e linguistico dell'Occidente e dell'Oriente. Presso Scodra si toccano così i domini di Cesare e di Marcantonio, come quelli di Roma e di Bisanzio dopo la spartizione dell'impero, nel IV secolo. Qui confina la provincia latina di Dalmazia con la greca della Macedonia; qui sta vigorosamente ambiziosa e superiore, animata dal più potente spirito di propaganda, accanto alla maggiore, la più giovane sorella » (31).

Oggi ancora il limite fra Chiesa bizantina e latina coincide con il limite fra l'Ilirico orientale e occidentale, fra l'est e l'ovest.

**Salvatore Manna**

(28) JAFFÉ, 2010.

(29) JAFFÉ, 2071, 2072.

(30) JAFFÉ, 2090-93.

(31) Citato da CARDINALI, *Ilirico* cit. p. 837.